



Testimoni della Misericordia di Dio

SUSSIDIO BIBLICO-PASTORALE
PER I CENTRI DI ASCOLTO
DELLA DIOCESI DI ALIFE-CAIAZZO

Il presente sussidio si pone come un aiuto agli animatori dei CdA parrocchiali.

Si tratta innanzitutto di imparare ad ascoltare la Parola di Dio, a noi rivolta, con orecchi nuovi e contemplarla con occhi di stupore.

Le nostre comunità hanno bisogno di essere raggiunte dal vangelo nella sua freschezza, bypassando troppe riletture che hanno finito per generare pregiudizi ed incrostazioni, ridando ad essa quella potenza di intervenire nelle dinamiche della nostra vita e di quella delle nostre comunità. La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della

Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi. (Evangelii gaudium 22).

La scelta del vangelo di Luca risponde ad una duplice motivazione: da una parte la consonanza con il Giubileo della misericordia, dall'altra la ricorrenza del medesimo vangelo nella scansione dell'anno liturgico "C". Lo schema del CdA riprende lo schema suggeritoci dal catecheta don Luciano Meddi:

- SALUTO E RACCORDO (MOTIVAZIONE TEMA)
- CREAZIONE DEL CLIMA COMUNITARIO E SPIRITUALE
- LETTURA (DIVERSI MODI)
- BREVE COMMENTO E SPIEGAZIONI AL TESTO (LABORATORIO BIBLICO)
- SILENZIO PERSONALE
- INTERPRETAZIONE COMUNITARIA E RISONANZE ATTUALIZZANTI
- INDICAZIONI RIASSUNTIVE PER LA COMUNITÀ
- PREGHIERA PERSONALE
- INVOCAZIONI E PREGHIERA COMUNITARIA
- MOMENTO DI FESTA
- AVVISI E INDICAZIONI PER L'INCONTRO SUCCESSIVO

Testi a cura di don Emilio Salvatore

INTRODUZIONE

1. L'opera lucana

Su Luca (abbr. di *Lucius*), originario di Antiochia di Siria sappiamo molto poco. La tradizione lo vuole medico (cfr. Colossesi 4,14), compagno dell'apostolo Paolo (2 Timoteo 4,11; Fil 1,24). Non a caso tante volte nella seconda parte degli Atti parla in prima persona plurale «noi», come co-potragonista insieme con Paolo e altri in diversi viaggi missionari. Alcuni, proprio per questo rapporto con l'Apostolo delle genti, lo hanno fatto passare come colui che ha messo per iscritto «... il Vangelo che Paolo predicava» (Ireneo, *Contro le eresie* III, 1, 1). Conosce la Bibbia greca dei LXX, ma anche tanti autori greci, non gli manca la capacità di scrivere e, soprattutto, ama la storia. Di fatto nel suo progetto teologico sviluppato proprio attraverso il racconto in due volumi. Il *Vangelo* (databile intorno agli anni 80) e gli *Atti degli Apostoli* (databili dopo il primo), dimostra come testimonia il prologo di non aver conosciuto personalmente Gesù di Nazaret ma di averlo percepito vivo nella sua Chiesa e nei racconti dei suoi testimoni, indirizzando a Teofilo, «amico di

Dio», personaggio reale o simbolico, destinatario della sua opera e desiderosi di conoscerlo sempre di più, soprattutto attraverso suo Figlio.

2. Il cammino del vangelo

Il vangelo di Luca va letto innanzitutto come un cammino, un itinerario di salvezza cominciato nell'AT, come ci attesta il racconto dell'infanzia (Lc 1,5-2,52), continuato in seguito con la presenza di Gesù, Messia e Salvatore (Lc 3,1-24,53) ed infine proseguito nel cammino della comunità dei discepoli sotto la guida dello Spirito del Risorto, da Gerusalemme a Roma (At 2-18). È lo stesso *cammino del vangelo*, della buona notizia attesa, annunciata e compiuta da Gesù, testimoniata dai suoi apostoli.

Un unico percorso fatto di persone e luoghi anima tutto il vangelo.

Il Gesù di Luca è un evangelizzatore con parole e opere: dalla proclamazione della missione, dalla realizzazione nei fatti del regno, dalla scelta dell'obbedienza al piano di Dio, che passa attraverso la salita a Gerusalemme e la testimonianza della croce, sino al culmine dell'intronizzazione alla destra del Padre.

3. Il vangelo della misericordia

Si è detto che il Vangelo secondo Luca è per eccellenza la buona notizia della misericordia di Dio verso tutti, nessuno escluso.

Ciò appare con evidenza nella ricorrenza del termine *eleos*, misericordia (6 volte, il doppio di Mt; non presente in Mc), e nella sua collocazione all'interno del tracciato narrativo.

- Una forte concentrazione si ha nel Vangelo dell'infanzia e, in particolare, nei cantici di Maria (Magnificat) e di Zaccaria (Benedictus): 1,50; 1,54; 1,78. In essi si fa memoria della *misericordia esercitata* in passato e della *promessa* per il futuro, fino alla parabola del samaritano dove, nella conclusione, si evidenzia l'opera del personaggio straniero, ossia di «chi ha fatto misericordia con lui» (cfr. Lc 10,37).
- Emerge, quindi, sotto forma di preghiera: «Pietà di me, Signore», o al plurale «Pietà di noi» (Lc 16,24; 17,13; 18,13.38.39).

L'uso del verbo *splanchnizomai*, soprattutto, esprime una compassione in senso forte, quasi femminile, che evoca l'ebraico *rahamîm*, indicante «le viscere materne» (Lc 7,13, detto di Gesù; 10,33, detto del samari-

tano; 15,20, del padre misericordioso nell'omonima parabola).

Possiamo concludere a ragione che, a partire dal solo vocabolario, i testi di Luca evangelista sono imbevuti di questa visione teologica: come nel Dio dei padri, verso cui va la memoria grata di Israele, così in Gesù tale sentimento si rivela con parole e atteggiamenti. Il volto della misericordia di Dio è Gesù così come l'evangelista Luca lo presenta.

Bibliografia

- Per un approfondimento sull'inizio del vangelo: cfr. E. Salvatore, *Raccontare Gesù il Cristo*, in Id. - A. Guida - C. Manunza (edd.), *Il racconto biblico. Narrazione, storia, teologia. Atti del convegno del Settore biblico della Sez. S. Luigi - PFTIM*, Napoli 23-24 Ottobre 2012, (Nuova Alosiana 3), Pozzo di Giacobbe, Trapani 2015, 59-71.

- Su Lc-At.:

F. Bovon, *Vangelo di Luca. 1: Introduzione. Commento a 1,1-9,50* (Nuovo Testamento 3.1), Paideia, Brescia 2004.

Vangelo di Luca. 2: Commento a 9,51-19,27 (Nuovo Testamento 3.2), Paideia, Brescia 2007.

Vangelo di Luca. 3: Commento a 19,28-24,53 (Nuovo Testamento 3.3), Paideia, Brescia 2013

Si tratta di un commentario robusto, completo e complesso, secondo il metodo storico-critico.

J.-N. Aletti, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del Vangelo di Luca*, Queriniana, Brescia 1991.

Id., *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo vangelo e del*

libro degli Atti degli Apostoli, Dehoniane, Roma 1996.

Id., *Il Gesù di Luca*, EDB, Bologna 2012.

Si tratta di saggi su aspetti dell'opera lucana contrassegnati dall'utilizzo dell'analisi narrativa. In particolare l'ultimo alla cristologia del vangelo.

L.T. Johnson, *Il Vangelo di Luca* (Sacra pagina), LDC, Leumann (To) 2004.

Si tratta di un commentario essenziale, funzionale ad un uso immediato per la liturgia e per la catechesi.

Per un veloce approfondimento rimandiamo anche alla consultazione della rivista divulgativa dell'ABI *Parole di vita*, in particolare l'annata 2010 interamente dedicata all'evangelista Luca.

«...ricordandosi della sua misericordia»

(Lc 1,54)

Testo

(Lc 1,46-55; 68-79)

46 Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore

47 e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

48 perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

49 Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;

50 di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.

51 Ha spiegato la potenza del suo braccio,

ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

52 ha rovesciato i potenti dai troni,

ha innalzato gli umili;

53 ha ricolmato di beni gli affamati,

ha rimandato i ricchi a mani vuote.

54 Ha soccorso Israele, suo servo,

ricordandosi della sua misericordia,

55 come aveva detto ai nostri padri,

per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

(...)

67 Zaccaria, suo padre, fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo:

68 «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, 69 e ha suscitato per noi un Salvatore potente nella casa di Davide, suo servo,

70 come aveva detto

per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo:

71 salvezza dai nostri nemici,

e dalle mani di quanti ci odiano.

72 Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza,

73 del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre,

di concederci, 74 liberati dalle mani dei nemici,

di servirlo senza timore, 75 in santità e giustizia

al suo cospetto, per tutti i nostri giorni.

76 E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade,

77 per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati.

78 Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto,

79 per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre
e nell'ombra di morte,
e dirigere i nostri passi
sulla via della pace».

Chiavi di lettura

Il contesto: i racconti dell'infanzia (1,5-2,52)

Dopo il prologo vi è l'inizio del vangelo di Luca. Esso risulta organizzato secondo una simmetria tra la persona di Giovanni Battista e quella di Gesù: l'annuncio a Zaccaria (nel tempio di Gerusalemme: 1,5-25) e a Maria (a Nazaret: 1,26-38); la nascita di Giovanni (1,57-58) e di Gesù (2,1-20); la circoncisione di Giovanni (1,59) e di Gesù (2,21); l'inno di lode di Zaccaria (1,67-79) e di Simeone (2,29-32); la crescita di Giovanni nel deserto (1,80) e di Gesù a Nazaret (2,39-40.51-52). Un momento di intersezione è rappresentato dalla visitazione (1,39-45), seguita dal *Magnificat* (46-56), così come momenti rivelativi di Gesù sono la presentazione al tempio (2,22-28) e l'episodio di Gesù tra i dottori (2,41-50). Questi racconti da alcuni esegeti sono chiamati anche *vangelo* in senso lato, per

intendere che in essi è contenuta una presentazione significativa di Gesù come Figlio di Dio. Così lo comunica l'angelo a Maria, così lo cantano gli angeli, così lo proclama Simeone, così si manifesta con le sue stesse parole profeticamente nel tempio di Gerusalemme. La funzione dei racconti dell'infanzia è insieme storica e teologica, attenta a costruire un collegamento tra AT e NT, a mostrare nella persona di Gesù, l'atteso di Israele ma anche al tempo stesso il Salvatore del mondo. I personaggi che compaiono sulla scena, infatti, sono i rappresentanti di quel resto di Israele che costituisce l'eredità umana del vero spirito dell'Antico Testamento. I cantici posti sulla bocca di queste figure venerande e stilizzate sul modello dei personaggi della storia biblica sono una sintesi della storia della salvezza: Maria e Zaccaria celebrano la promessa fatta ad Abramo, Zaccaria rievoca Davide, mentre già l'angelo aveva annunciato a Maria che il Signore avrebbe donato al Bambino il trono di Davide. La salvezza si rende visibile, come dirà esplicitamente Simeone. In primo piano è la vocazione di Israele popolo dell'elezione e dell'alleanza, che vive della promessa dell'adempimento della Parola del Signore, chiamato a mediare la salvezza nella linea universalistica di Abramo

verso tutti i popoli. Nella persona di Maria, figlia di Sion (di qui il saluto dell'angelo: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te», cf Lc 1,26; che riecheggia il profeta Sofonia 3,14), la personificazione del popolo di Israele si è adempiuta. Ella è scelta, chiamata, investita della presenza dello Spirito come l'arca dell'alleanza, accetta il progetto divino e stabilisce il patto definitivo con il suo «Eccomi».

La conclusione dei vangeli dell'infanzia nella cornice straordinaria del tempio, vede Gesù dodicenne capace di anticipare la sua identità di Figlio di Dio, chiamato *ad occuparsi delle cose del Padre suo* (cfr. 2,42, alla lettera «essere nelle cose del Padre suo»). Il racconto dell'infanzia anticipa quell'affidamento nelle mani del Padre che si compirà alla fine della sua missione terrena sulla croce (Lc 23, 46: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»). Una vita vissuta nell'abbandono fiducioso alla volontà del Padre. Ciò che nella nascita altri dicevano di Gesù attraverso una caratterizzazione ben preparata e orchestrata a più voci, nel tempio direttamente affiora con coscienza riflessa nelle parole del Figlio, che desidera restare non dissociarsi da quel progetto salvifico che Dio ha stabilito per lui.

I cantici del *Magnificat* e del *Benedictus*

Il *Magnificat* e il *Benedictus* puntellano i racconti dell'infanzia. Sulla bocca di Maria, la figlia di Sion e di Zaccaria, il sacerdote padre di Giovanni, che profetizza alla nascita del figlio si trovano questi due inni che esprimono, sia pure con caratteristiche formali diverse, un unico movimento celebrativo dell'opera della salvezza.

Entrambi iniziano rispettivamente con una lode-esaltazione (v. 46b) e con una solenne *berakah/benedizione* (v. 68), rivolte al Dio d'Israele operatore della salvezza.

A tali introduzioni segue puntualmente il *ricordo* (movimento anamnetico) degli eventi per i quali Dio viene celebrato, come appare con evidenza dalla particella *hóti/poiché*, che segue immediatamente l'introduzione celebrativa e ne giustifica la presenza.

La memoria degli antichi eventi è più chiara ed esplicita nel canto di Zaccaria, che parla di *lútrosis/redenzione*, il cui contesto originario è offerto dall'esperienza dell'Esodo. Ma tale schema di lettura della storia coinvolge entrambi i cantici. Ciò radica dentro la fede viva di Israele, per Luca, i primordi della salvezza che si attuerà nel centro del tempo con la venuta di Gesù, salvatore del mondo.

Il *Magnificat*

Il *Magnificat* presenta una situazione particolare e personale: celebra l'esperienza di una donna liberata da una situazione di povertà, per la quale il Signore ha operato grandi cose (cfr. vv. 48-49).

La prima parte (vv. 46-50) rivela una precisa concezione della salvezza, più elevata e spirituale nei confronti della prima parte del cantico di Zaccaria, ove si accenna ai nemici, secondo le attese giudaiche del tempo: ciò che in qualche modo è presente anche nella seconda parte del *Magnificat* (vv. 51-53).

Dietro la *tapeinōsis/povertà* della serva, che ha sperimentato la potente azione di Dio salvatore, si intravede già la condizione dei *tapeinous/poveri* profondamente trasformata dall'intervento divino (cfr. v. 52). La vicenda della serva anticipa e annuncia quella del servo Israele soccorso per la fedeltà di Dio alle sue promesse (cfr. vv. 54-55). L'espressione «guardare alla miseria» richiama diverse situazioni di sofferenza-prova-umiliazione, sia a livello personale che comunitario, ma evoca fondamentalmente l'esperienza della schiavitù egiziana. Da tale condizione i figli d'Israele gridarono al Signore ed egli guardò alla loro miseria, ascoltò il loro grido e intervenne per liberarli (cfr.

Es 3,7ss). Per essi suoi servi, come per Maria la serva, Dio ha compiuto cose grandiose (Lc 1,49): con braccio potente ha annientato i nemici (cfr. Es 15,6; Lc 1,51), manifestando agli occhi di tutti la sua santità (cfr. Es 15,11ss; Lc 1,49).

Operando tali cose, Dio si è ricordato del suo *éleos/misericordia* verso Abramo e la sua discendenza, secondo la promessa (cfr. vv. 54.55); ha «fatto misericordia» ai Padri, nel ricordo della santa alleanza e del giuramento ad Abramo nostro padre (cfr. vv. 72-73).

Il *Magnificat* innanzitutto è una lode a Dio.

Gli attributi che gli si confanno sono molteplici:

1. Il *Dio Salvatore* (vv.46b-47): come si evince nella prima parte ossia la lode, il titolo non viene esplicitato con azioni che ne giustificano l'attribuzione;
2. Il *Dio Potente – Santo – Misericordioso*: come emerge dalla seconda parte, grazie alle azioni verbali alla terza persona singolare, giustamente si tratta di espressioni di venerazione. I primi due appaiono più in linea con l'immagine del Dio guerriero dell'esodo (15,3), con le sue gesta eroiche (cfr. Sal 106,21), ma anche del nuovo esodo (cfr. Ger 33,3: «cose grandi e impenetrabili»); in tal senso l'intervento verso i superbi potrebbe essere inteso come operazione contro

Babilonia, Nabucodonor, ecc. L'ultimo accentuerebbe la dimensione di riabilitazione dei poveri, di attenzione a quelli che lo temono.

3. Il *Dio di Israele o dei padri e della promessa*: il v. 48b mostra il passaggio da un punto preciso della storia per una svolta escatologica, decisiva per la salvezza.

La modalità del canto è *narrativa* ossia enumera le opere di Dio, che sono un intervento nella storia volto a dare ad essa un orientamento diverso, anticonformistico sul modello di quanto avvenuto nella storia di Israele: *esodo*=manifestazione di potenza; *nuovo esodo*=manifestazione di potenza rispetto ad altri presunti potenti; *ora escatologica*=intervento decisivo preannunciato nella storia futura. Nei fatti raccontati e nelle allusioni ai testi biblici vi è una ripresa della storia della salvezza.

In tal modo il canto manifesta anche l'identità di Dio, la sua intenzionalità nella storia; apre il racconto agli sviluppi successivi. Ciò che Dio ha fatto in passato, si verificherà anche nel contesto attuale e avrà le sue conseguenze, il suo adempimento nel futuro.

Il canto apparentemente placa una tensione narrativa, ma in realtà pone invece una seria ipoteca sugli eventi

futuri, mostrando ciò che Dio sa fare, può fare e vuole fare.

Il *Benedictus*

Passando al secondo cantico, la prima parte (vv. 68-69) celebra il motivo della benedizione ossia la sua visita: una visita operosa, efficace («ha redento il suo popolo, ha suscitato per noi una salvezza potente», il termine *soterìa*-salvezza, ritorna altre 2 volte nel cantico nel v. 71 e nel v. 77). La visita di Dio determina questo effetto nella storia degli uomini, si chiama salvezza. Esso è un termine che qualche volta per noi diventa un poco vago, astratto; serve ad indicare la situazione in cui si trova qualcuno che era stretto in un angolo, in uno spazio circoscritto, in un ambiente un po' soffocante, ed ecco gli si fa largo d'intorno, gli si aprono delle strade, si spalanca l'orizzonte. Per coloro che erano intrappolati dentro situazioni di ristrettezza, di avvilimento, di schiacciamento, di soffocamento, adesso si apre uno spazio nuovo.

La seconda strofa (vv. 70-71) precisa che l'effetto dalla visita di Dio, ossia la salvezza, è quanto già era stato promesso fin dall'epoca più antica, forse però caduta dalla memoria. La salvezza è criterio che ci consente

di reinterpretare tutta la storia del passato, è la storia impostata a partire da promesse che adesso si sono compiute, «salvezza dai nostri nemici». Tale richiamo sembrerebbe imbarazzante, anche se presente in tutti i salmi. Per "nemici" bisogna intendere situazioni di fatto dalle quali noi comunque non possiamo prescindere, ossia i limiti della nostra condizione umana che comunque ci contengono, ci stringono: limiti di ordine fisico, psichico, emotivo; limiti nel tempo e nello spazio; limiti nelle relazioni, in cui certamente sono implicati anche gli altri, relazioni di tipo familiare, sociale, politico. Insufficienze, slittamenti, regressioni, contraddizioni: i nostri "nemici". Io sussisto nel tempo e nello spazio, ma il tempo e lo spazio mi definiscono e mi delimitano. La storia a cui appartengo, la lingua che parlo, la cultura di cui sono impregnato rappresentano tutti limiti. Ebbene, quando si parla della salvezza dai nostri "nemici", vuol dire che non sono più i miei limiti a definirmi e non sono più loro prigioniero: sono salvo.

La terza strofa (vv. 72-75) rivela che il giuramento di Dio va anche oltre la morte, il nemico per eccellenza: quel limite che contiene tutti i limiti, che li sintetizza tutti, li attrae a sé, li sottolinea, li esalta in modo de-

finitivo. È un limite anticipato nella paura di morire che diventa condizionamento intrinseco di quelle che pure sono le manifestazioni vitali della mia esistenza. Ma già è come se l'ombra della morte mi intrappolasse.

Il contenuto della salvezza che è effetto della visita è la liberazione dalla morte, liberazione dalla paura di morire, il giuramento «di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza paura (*aphobos*, è un avverbio), in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni».

Il "comparire dinanzi a Dio" è un gesto sacerdotale, che viene prospettato da Zaccaria a tutti coloro che sono stati salvati in seguito alla visita di Dio. Siamo stati liberati dalla paura di morire e siamo messi nella condizione di comparire dinanzi alla presenza del Santo e del Vivente per servirlo. Questa nostra esistenza umana, limitatissima con tutte le contraddizioni che porta in se stessa, con tutti i compromessi da cui non veniamo mai fuori interamente, questa nostra esistenza umana è liberata e noi ne possiamo fare un'offerta gradita al vivente, al Santo, per servirlo senza più paura «in santità e giustizia, al suo cospetto per tutti i nostri giorni».

Al centro dell'inno c'è il richiamo all'evento che tocca il bambino: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo». Vv.76-77: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati».

Dal passato tutto si rivolge attraverso il bambino al futuro.

Il Profeta è colui che va incontro al Signore. Non è precursore nel senso che lo precede, che gli fa strada, ma nel senso che gli va incontro. Il profeta è colui che trascina dietro di sé un popolo di peccatori, in questo senso è veramente consolatore per antonomasia; è colui che spinge, che si prende cura di testimoniare a tutto un popolo come la strada sia aperta per andare incontro al Signore. Non c'è motivo per restare a distanza, per temere l'incontro. Il suo compito è «dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati». Il profeta è nel popolo per testimoniare che la strada è aperta in vista di quell'incontro che realizza la remissione dei peccati.

La parte conclusiva del Cantico (vv. 78-79) ci presenta il profeta neonato come colui che trascina dietro a sé

un popolo di peccatori, perché la remissione dei peccati è già realizzata e nessuno può tenersi in disparte, né rifiutare l'incontro. L'espressione in greco: *dia splankna eleous*, in latino *per viscera misericordiae*, «attraverso viscere di misericordia» sottolinea l'azione di Dio che manda il suo profeta e viene a visitare il suo popolo, secondo una modalità precisa «dall'alto come un sole che sorge». Che vuol dire *dall'alto*?

Il cammino di un popolo è come "l'attraversamento di un grembo", il grembo della misericordia di Dio. Tutta la nostra vita di uomini e di credenti passata, presente e futura, di singoli e di comunità, le nostre azioni di bene e le nostre speranze si muovono nel grembo della misericordia di Dio, come un bambino che è nell'utero materno. Anche se abbiamo l'impressione di essere ancora al buio, forse perché non siamo ancora nati; se ci sembra di urtare contro una barriera, è la parete del grembo; e se stiamo inciampando, è perché stiamo ruzzolando come il piccolo Giovanni nel grembo di sua madre. Noi stiamo attraversando le viscere della misericordia! La Luce che viene è quella del nostro venire alla luce; della uscita dalle tenebre, dall'ombra della morte per dirigere i nostri passi sulla via della pace.

Conclusione

Sia il *Magnificat* come la prima parte del *Benedictus*, nonostante le apparenze, sono canti pasquali più che natalizi o dell'infanzia (basti pensare all'assenza di accenni espliciti al bambino Messia davidico, che si evincono solo dal contesto: cfr. Lc 1,32s; e Figlio di Dio: cfr. Lc 1,35).

Sia per il *Benedictus* che per il *Magnificat* ci sono diverse ipotesi di origine, ma in ogni caso sono solenni memoriali "liturgici" della storia della salvezza; essi ricordano le «grandi cose» (Lc 1,49) operate dal Signore a favore del suo popolo e culminate nella liberazione escatologica operata da Cristo Signore¹.

Possiamo dunque concludere riguardo al genere che siamo di fronte ad una struttura che insieme è costruita su trame di citazioni, secondo uno schema esodale, con una percezione precisa del momento escatologico segnato dalla nascita del Salvatore.

Pertanto alla luce della situazione postpasquale essi fungono da modelli per la fede non solo dell'*Israele della carne*, ma anche per quello *dello spirito* che continua nella storia della Chiesa, che con essi prega ogni mattina e ogni sera.

Spunti per la riflessione

- Il progetto di Dio nasce dalla volontà di amore elettivo e salvifico. Ne ho coscienza? Cosa sento che il Signore ha fatto per me, come per Israele, per la Chiesa e per il mondo?

- Quale immagine di Dio coltivo, distaccato e lontano dalla storia o vivo e presente? È per me un Dio fedele e misericordioso o esattore e tiranno? Indifferente o sensibile alla storia passata, presente e futura?

- Maria e Zaccaria ci insegnano a vivere la fede come "memoria" (riconoscere l'azione di amore misericordioso e salvifico, che si snoda nel corso della storia della salvezza), come "compagnia" (riconoscere che le promesse di Dio si sono attuate in Gesù Cristo ed anche nella vita della Chiesa e di ciascuno di noi), come "profezia" (riconoscere che Dio è il Dio della storia, del presente e del futuro).

- Nelle nostre comunità questi movimenti appaiono evidenti oppure domina, invece, la pesantezza delle tradizioni, la fatica dell'aprirsi in modo coraggioso all'opera di Dio?

- La memoria della misericordia che Dio ha avuto verso di me, verso di noi è ciò che rende viva la nostra fede, coltivando la memoria dell'esperienza dell'amo-

re di Dio per noi: ne percepiamo la sua vitalità?

- La nostra preghiera è autenticamente capace di lode, di rendimento di grazie che tocca le nostre celebrazioni eucaristiche? La nostra preghiera del mattino e della sera che è contrassegnata dal *Benedictus* e dal *Magnificat* è memoria grata della misericordia di Dio nel cui grembo ci muoviamo e siamo?

- Nell'evangelizzazione e nella catechesi prevale questo annuncio gioioso e caloroso dell'amore di Dio per noi o un nozionismo astratto o peggio un moralismo asfittico e sterile?

¹ Valentini, *Magnificat e Benedictus. I cantici del Dio che si ricorda*, In *Parola, Spirito e Vita* 56 (2008), pp. 1-8

Preghiera

Dio dei nostri Padri,
fedele alle promesse
e ricco di amore che sceglie, difende e libera.
Donaci il tuo Spirito,
perché sull'esempio di Maria e di Zaccaria,
viviamo la nostra fede
come annuncio gioioso del tuo amore;
non temiamo l'attraversamento della storia,
coscienti di essere nel tuo grembo
che ci custodisce e ci conduce a divenire testimoni
del tuo immenso amore
dinanzi a tutti gli uomini.
AMEN

«...a predicare un anno di grazia del Signore»

(Lc 4,19)

Testo

(Lc 4,16-30)

16 Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. 17 Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto:

18 Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,

per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;

per rimettere in libertà gli oppressi,
19 e predicare un anno di grazia del Signore.

20 Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. 21 Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». 22 Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla

sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». ²³ Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». ²⁴ Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria. ²⁵ Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. ²⁷ C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». ²⁸ All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; ²⁹ si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. ³⁰ Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Chiavi di lettura

Il luogo e l'evento

Siamo a Nazareth, definita «il luogo in cui Gesù fu allevato». Gesù è già adulto. Ci troviamo nella sinagoga dove, ci informa il narratore, Gesù si reca di sabato, «come al suo solito». La cornice dell'evento è dunque solenne: lo spazio e il tempo sono sacri.

Cosa va a fare di sabato Gesù nella sinagoga?

Come ogni pio ebreo del suo tempo va a pregare, a partecipare alla liturgia sinagogale che consiste in alcune preghiere iniziali, seguite da una lettura della Legge e un'altra dei Profeti, con relativa omelia.

Fin qui nulla di particolare, Gesù si comporta come i suoi compaesani. Ma il narratore, come un regista, ci guida nella rappresentazione mentale della scena, dandoci la sequenza delle azioni quasi al rallentatore, fissando lo sguardo su Gesù e su ogni suo minimo movimento:

entra nella sinagoga (v. 16);

si alza a leggere (sembra perciò agire di sua iniziativa);

gli viene dato il rotolo del profeta Isaia (v. 17);

lo apre;

legge un passo;

arrotola il volume (v. 20);

lo restituisce all'inservente;
si siede (il particolare è interessante perché in Palestina si predicava da seduti, mentre nelle sinagoghe della diaspora lo si faceva in piedi: cfr. At 13,16).

Sono, però, le parole del testo di Isaia che illuminano le azioni di Gesù:

«Lo Spirito del Signore è su di me
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
mi ha mandato a dare il lieto annunzio
(=evangelizzare) ai poveri,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista,
per rimettere in libertà gli oppressi
e predicare un anno di grazia del Signore».

Il passo di Isaia (61, 1-2) è la descrizione delle azioni del Servo del Signore. L'evangelista (che cita con cura il testo dalla *Bibbia dei Settanta*) elimina, però, un versetto relativo al giudizio di Dio: «A proclamare un giorno di vendetta da parte del nostro Dio», accentuando così la dimensione misericordiosa della sua missione. Secondo il profeta non ci sono dubbi: il Messia è colui che dichiarerà con forza la scomparsa di quanto fa soffrire i poveri e gli oppressi e inaugu-

rerà un'epoca nuova, quella dell'accoglienza dell'uomo da parte di Dio.

In bocca a Gesù quelle parole suonano come un biglietto da visita, un'autopresentazione per il lettore che, dai passi precedenti, sa che Gesù è colui sul quale lo Spirito di Dio si è posato (cfr. Lc 3,22), e nello stesso tempo anticipano la sua missione che si snoderà in parole e azioni in tutto il resto del racconto evangelico.

Basterebbe l'apparente casualità di questo richiamo a suscitare nel lettore un accostamento fra la persona di Gesù e quella del Messia. L'evangelista annota subito che gli occhi di tutti erano puntati su di lui (v. 20), come se si trattasse il respiro per una rivelazione intuita, ma che deve essere esplicitata. Gesù allora la esplicita con parole inequivocabili: «Oggi, si è compiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi» (v. 21).

Egli tiene dunque un'omelia brevissima e chiarissima con cui afferma, indirettamente, che nella sua persona si sta adempiendo ciò che Isaia aveva profetizzato sul Messia. Gesù quindi non è solo un profeta, ma il *Messia atteso da Israele*.

I personaggi e i loro piani di azione

Gesù

Gesù, che nel vangelo di Luca fino a questo momento, dopo gli episodi rivelativi dell'infanzia, è stato piuttosto passivo (sebbene in questo stesso episodio, al v. 23, dica che i nazaretani potrebbero chiedergli di fare lì ciò che ha già fatto a Cafarnaon, alludendo forse a qualche miracolo noto ai contemporanei e che noi conosciamo da Marco), ora all'inizio della sua missione vuole rivelarsi programmaticamente nella sua identità messianica.

I nazaretani

I nazaretani, contadini che avevano già sentito parlare del loro illustre concittadino, predicatore e forse operatore di prodigi, continuano a guardare a lui come al «figlio di Giuseppe» (v. 22) ossia a uno come loro. Non lo comprendono come inviato di Dio e lo rifiutano.

Dio

Nascosta, ma evidente, è l'azione di Dio che sta compiendo il suo piano attraverso la persona di Gesù, il suo inviato. Lo compie anche attraverso la non accoglienza dei nazaretani. La loro incomprensione rientra

nella normale inaccoglienza del profeta da parte dei conterranei, come spiegherà Gesù stesso a partire dagli esempi di Elia, mandato in soccorso a una vedova di Zarepta di Sidone (cfr. 1Re 17,9-16) e di Eliseo (cfr. 2 Re 5,1-14) che risanò Naaman il Siro e non un giudeo, conclusi dalla lapidaria sentenza: «Nessuno è profeta in patria».

In questo brano il narratore, attraverso lo spazio e il tempo, i personaggi (azioni, parole e piani) e i riferimenti all'AT comunica chi è Gesù, che cosa vuole fare, che cosa realizza Dio in lui, quali sono state e saranno anche le reazioni al suo vangelo nel resto del racconto.

Il programma operativo del Messia

La natura prolettica di questo testo sta nel fatto che quanto affermato si compirà nel resto della narrazione. L'evangelizzazione dei poveri si manifesta in modo particolare: nelle guarigioni (del lebbroso, 5,12-16; del paralitico 5,17-26; del figlio della vedova di Nain, 7,11-17), ma anche nelle ostilità (è il caso delle controversie 5,33-39; 6,1-11) e nelle parole (discorso del piano, 6,20-49); con apertura anche ai pagani che si rivelano disponibili alla fede in lui (7, 2-10). Il racconto punta progressivamente sulla conferma dell'identità di Gesù

attraverso la domanda del Battista (7,18-23); di Erode (9,7-9); dei discepoli (9,45). In questa prima parte della sua missione Gesù chiama i discepoli (5,1-11; li istituisce 6,1-13), consegna ad essi particolari insegnamenti (8,9-10) e li invia con istruzioni per predicare e col potere di sanare (9,1-6). In tal modo essi sono subito associati alla sua missione evangelizzatrice.

Spunti per la riflessione

- Siamo tutti chiamati a "fissare lo sguardo su Gesù". Uno sguardo carico di stupore e ammirazione, che spinge a porsi delle domande: Che cosa volevano dire le parole che Gesù ha detto? Chi è Gesù? Qual è la sua missione? Perché i compaesani non l'hanno accolto? E noi, nei loro panni, come ci saremmo comportati?
- L'oggi della storia di Gesù tocca l'oggi di noi che lo leggiamo, che lo accogliamo nella nostra vita. Non è solo l'oggi dei personaggi (quello del passato), ma anche l'oggi dell'ascoltatore, di chi riceve oggi l'annuncio del Vangelo. Siamo pronti a lasciarci evangelizzare?
- Gesù è l'evangelizzatore della misericordia del Padre: come evangelizzo io da cristiano? Come evangelizziamo come comunità parrocchiale e diocesana?

- Ogni qual volta si proclama la parola, si compie nell'oggi l'evento di cui «è scritto nel rotolo». La sola lettura è proclamazione di una Parola efficace, che si attua mentre si dice. Ne siamo coscienti nelle celebrazioni?
- A livello liturgico il ministero del lettore e la proclamazione della parola di Dio nell'assemblea quale cura hanno nelle nostre comunità?
- L'anno di grazia che Gesù viene a predicare (cfr. v. 19) è l'anno del giubileo, della liberazione. Come possiamo vivere questo nostro tempo come occasione di liberazione da legami iniqui?
- Il giubileo non si esaurisce solo in un anno, inteso in senso cronologico anche se questo costituisce un tempo speciale di grazia, ma è un tempo di salvezza, frutto della grazia di Dio e dell'impegno dell'uomo vissuto in ogni ora della sua storia, un tempo in cui ci rivolgiamo come comunità ecclesiale ai nostri contemporanei non per giudicare o fare proselitismo ma per accogliere e far fare esperienza agli uomini e alle donne del nostro tempo dell'amore gratuito di Dio che risana, salva e perdona. Ne siamo capaci?

«Allontanati da me che sono peccatore» «...Sarai pescatore di uomini!»

(Lc 5, 8-10)

Testo

(Lc 5,1-11)

1 Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Genèsaret, ² vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. ³ Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca. ⁴ Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». ⁵ Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». ⁶ Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. ⁷ Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. ⁸ Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». ⁹ Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti

quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; ¹⁰ così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». ¹¹ E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Chiavi di lettura

Pietro, il chiamato

La storia della chiamata di Pietro si differenzia nel terzo vangelo da quella di altri personaggi.

Il racconto ha uno svolgimento essenziale:

- *l'esordio* (vv. 1-3) mostra Gesù intento a predicare e a causa della molta folla che fa ressa per ascoltare la Parola di Dio, adocchia la barca di Simone, ormeggiata sulla riva, come luogo da cui potersi rivolgere alla gente.

L'incontro con Pietro (v. 3) sembra dunque dettato da situazioni del tutto contingenti: la necessità della barca del pescatore che è in un momento di pausa del suo lavoro, forse al mattino, mentre riassetta le reti, dopo una notte di lavoro, che, come si dirà in seguito, è stato anche infruttuoso, ed è fermo sulle rive del lago di Genezaret.

- *l'inizio dell'azione* (v.4) è nella richiesta di Gesù a

Pietro di "prendere il largo" per calare le reti. - Gesù, da grande educatore, sa che sta entrando nel mondo di Pietro, nella sfera della sua competenza professionale, nell'ambito vitale della sua esistenza, quella nella quale ogni giorno è chiamato a mettersi in gioco per la sopravvivenza.

Il pescatore, che ben conosce il suo mestiere, da una parte ribadisce le sue convinzioni, mostrando così di non comprendere cosa il richiedente abbia in testa, ma nello stesso tempo, non esclude la possibilità di fare un'esperienza nuova. Pertanto se aveva offerto la barca con grande generosità, di fronte all'invito a compiere un'azione contraria alla sua competenza professionale, non fa resistenza al rabbi: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla» (v.5); ma nella coscienza di trovarsi di fronte ad una persona degna di fiducia, accetta: «...ma sulla tua parola getterò le reti».

In questo dialogo appare evidente che Simone già conosce Gesù, come persona la cui parola è autentica, per questo compie un'azione motivata dalla sola credibilità di Colui che parla.

- *La svolta* (vv. 6-7) è data dal fatto che la pesca si rivela particolarmente fruttuosa, quasi miracolosa (v.6)

tanto che le reti si rompevano e fu necessario l'aiuto dei compagni dell'altra barca, ottenendo di riempirle entrambe in misura eccezionale. Tale evento prodigioso genera l'atteggiamento di Simone (a cui viene aggiunto anche il nome di Pietro), che si getta alle ginocchia di Gesù, in segno di venerazione, e le parole che esprimono la percezione che il pescatore ha di se stesso, come un peccatore, e della persona di Gesù, come Signore (v.8) e gli chiede di allontanarsi da lui, per la sua indegnità.

Di fronte alla presenza di Dio che si manifesta in modo straordinario nella persona di Gesù, Pietro coglie subito la propria piccolezza, la propria distanza e la confessa. Il narratore commenta che si tratta di parole che esprimono tutto lo stupore della gente, di Simone, dei figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, soci di Simone. La conferma dell'affidabilità del Maestro, Signore della storia e del cosmo, è contenuta nella pesca particolarmente fruttuosa. Pietro, benché indegno, si affida a Gesù non soltanto in una simile occasione, ma per la vita futura.

- La parola di Gesù rivolta a Pietro, a mo' di detto finale, dice ciò che il Maestro si aspetta da lui. D'ora in poi sarai pescatore di uomini. L'evange-

lizzato deve diventare evangelizzatore, la fede ricevuta in dono diviene fede comunicata ai fratelli. Colui che è stato pescato da Gesù diviene, a sua volta, pescatore dei fratelli, anche lui affidabile perché altri possano credere per mezzo della sua parola.

- E il racconto si conclude con l'annotazione di Lc, secondo la quale essi lasciarono tutto per seguirlo (v.11). Una sequela immediata. - La conferma dell'affidabilità del Maestro, Signore della storia e del cosmo, è contenuta nella pesca particolarmente fruttuosa.

Il resto del vangelo, però, non ci mostra Luca capace di realizzare la parola del Maestro. Bisogna leggere la seconda parte dell'opera lucana.

Si tratta di un testo importante, non perché è il primo discorso di Pietro, ma perché è il primo annuncio della comunità cristiana ad ascoltatori non cristiani (At 2,14-40):

Pietro subentra a Gesù nell'annuncio della salvezza. Il suo discorso, collocato nel contesto della discesa dello Spirito Santo, che provocava i giudizi temerari delle persone circa gli effetti sugli apostoli (sembravano

ubriachi di mosto), è un'interpretazione degli eventi attuali alla luce delle profezie di Gioele (3,1-5); un annuncio del compimento di tutte le attese di Israele nella persona di Gesù; è ordinato a suscitare il pentimento e la conversione. È quindi una *esortazione alla salvezza*, introdotta dalla reazione dei presenti, che si sentono trafiggere il cuore e interrogano gli apostoli sul "che fare".

La risposta non tarda a farsi sentire: il pentimento (che vuole intendere il cambiamento di rotta, la conversione) e il battesimo nel nome di Gesù, per poter partecipare all'evento escatologico del dono dello Spirito (v. 38).

Il narratore annota che tremila persone accolgono l'esortazione di Pietro e si aggiungono ai credenti.

Pietro riveste, dunque, in questo testo il ruolo di colui che subentra a Gesù, nella Chiesa, nell'annuncio della salvezza a tutti gli uomini.

Le parole rivolte a Gesù sul lago con cui Pietro si manifestava come un peccatore di fronte alla sapienza e alla grandezza del Maestro, parole di pentimento, ora sono invece il frutto generato dal discorso di Pietro negli ascoltatori del messaggio di salvezza.

Un confronto

Un esame comparativo dei due testi, posti all'interno dell'opera lucana (Lc-At), ci permette di cogliere tutto il percorso di Pietro, dalla chiamata sino alla missione. È infatti solo nel racconto degli Atti che Pietro diventa davvero «pescatore di uomini» secondo la metafora usata da Gesù, ossia uno che converte gli uomini al messaggio evangelico.

Il pescatore diventa predicatore.

Questo passaggio avviene attraverso tutta una serie di eventi intermedi: il riconoscimento della persona di Gesù (Lc 9,20), l'incomprensione (9,33), esitazioni (18,28) e addirittura il tradimento (22,54-62), che solo in Lc ha un epilogo nello sguardo del Maestro che si posa su Pietro provocando un pianto liberatorio di pentimento.

Poi l'esperienza pasquale, dapprima non del tutto evidente (cf Lc 24,12), quindi confermata anche dai discepoli di Emmaus (24,34) e dall'apparizione successiva ai dodici e dall'ascensione che chiude il vangelo. Pietro dunque è stato educato gradualmente sino a che il dono dello Spirito non lo ha reso davvero quello che il Maestro lo aveva chiamato ad essere: pescatore di uomini.

Indicazioni vocazionali

Pietro si offre dunque come modello della vocazione del cristiano.

Come Pietro, ogni chiamato riceve da Gesù l'invito a seguirlo, a volte proprio nei momenti di delusione e di amarezza, di pausa, quelli più usuali e quindi meno apparentemente adatti a tale intervento del Signore.

Come Pietro, ogni chiamato è invitato a prendere il largo, a scostarsi dalla terraferma, dalle sue presunte sicurezze, per mettersi in cammino sui sentieri impervi della comunione con lui, del dono di se stesso e della propria vita.

Come Pietro, il chiamato non ha garanzie particolari, ma solo la credibilità della sua Persona, della sua parola, che diviene l'unica motivazione sufficiente della scelta.

Come Pietro, il chiamato rischia sulla sua Parola.

Come Pietro, il chiamato è condotto a divenire pescatore di uomini, annunciatore del vangelo che salva ogni uomo.

Spunti per la riflessione

- Qual è la mia vocazione? A cosa mi chiama il Signore dentro la mia vocazione? La missionarietà è per me una parola vaga oppure è l'invito a dare testimonianza di quanto il Signore mi ha fatto?
- Sono consapevole come Pietro della mia indegnità e piccolezza?
- Le nostre comunità hanno una coscienza chiara della propria ricchezza vocazionale oppure vi è un'appartenenza meramente anagrafica, tradizionale o formale? Hanno uno slancio missionario (sulla linea dell'espressione "Prendi il largo") oppure sono ripiegate su se stesse?
- Cosa significa "Prendere il largo"? Da quale riva bisogna discostarsi?
- Come possiamo esprimere la conversione missionaria della nostra pastorale?
- Gli itinerari di fede proposti dalla diocesi per i genitori dei bambini e per i giovani sono stati colti ed assunti in questa prospettiva missionaria?
- La dinamica della "Chiesa in uscita" di cui parla Papa Francesco è solo uno slogan oppure fa parte della coscienza delle nostre comunità parrocchiali e degli operatori pastorali?

- Come possiamo aiutare la nostra Diocesi a crescere in questa dimensione, superando rigidità e sovrastrutture insormontabili?

Preghiera

Signore,
come Pietro,
anch'io ho ricevuto da te l'invito a seguirti.
A volte proprio nei momenti di delusione
e di amarezza, di pausa;
tu mi hai invitato a prendere le reti,
a scostarmi dalla terraferma,
dalle mie presunte sicurezze,
per mettermi in cammino sui sentieri impervi
della comunione con lui, del dono totale.
Anch'io come Pietro non ho garanzie particolari,
ma solo la credibilità della tua Persona,
della tua parola,
unica motivazione sufficiente della scelta.
Dammi la forza,
dopo aver sperimentato la mia piccolezza,
di essere invaso dalla forza del tuo Spirito di amore
per divenire pescatore di uomini,
annunciatore del vangelo che salva ogni uomo.
AMEN

«Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori alla conversione»

(Lc 5,32)

Testo

(Lc 5,27-32)

27 Dopo questo egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». 28 Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. 29 Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola. 30 I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?». 31 Gesù rispose loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; 32 io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano».

Chiavi di lettura

La prima parte del racconto è la storia della chiamata di Levi (v.27s), che di fatto narra *una trasformazione*: il pubblicano prima seduto al banco delle imposte, dopo l'appello di Gesù, diventa seguace di Lui, la-

sciando tutto (v.28).

- Levi è un pubblicano. I pubblicani, in testi di origine giudaica, appaiono ricchi ed influenti. Il loro stato è però quello di persona a rischio permanente di impurità. In particolare essi sono accusati di non versare le decime; ma anche nei testi talmudici, non solo di impurità legale, quanto piuttosto di disonestà, per il modo in cui esercitano il loro mestiere; circostanza che li associa, pertanto, a ladri e briganti, agli usurai che esigono più di quanto è loro fissato, per via di abusi, ricatti e di estorsioni con imposte illegittime. Di fronte a tali e tanti atti iniqui anche un'eventuale restituzione appariva, difficile da proporre. Passando al mondo greco-romano, le attestazioni non sono meno dolci.

In questa storia di vocazione colpisce la volontà di Gesù di fare di un impuro un discepolo; ma ancora più la disponibilità di Levi, la prontezza con cui segue il Maestro.

La seconda parte ci presenta una scena di banchetto nella casa. Qui è ospitato Gesù insieme ai discepoli e altra gente tra cui scribi e farisei. Da chiamato ad ospitante.

Nella casa di Levi si consuma però anche un'incom-

preensione da parte dei Farisei.

- Mentre *Marco* tende a distinguere i farisei, come sostenitori delle tradizioni degli antichi (si pensi soprattutto alle controversie galilaiche) e gli scribi, interpreti della Legge, e di fatto non annovera la loro presenza nella storia della passione. Luca, invece, ci offre una presentazione dei singoli e dei gruppi diversa. Da una parte cercano Gesù, dall'altra progressivamente si dissociano da Lui.

- Gesù è oggetto dell'attenzione del pubblicano. Quest'ultimo, dal canto suo, condivide la mensa con i peccatori. Il verbo indica lo «stare reclinati» (a tavola), tipico della tradizione greco-romana; il «sedere a mensa», il condividere il pasto. I sapienti ammonivano: «Chi frequenta il malvagio diventa simile a lui (Sir 13,1)»; per i Detti dei Padri (1,4), opera della tradizione rabbinica, un maestro dovrebbe mangiare con altri maestri, non con peccatori. Alla luce poi del punto di vista degli avversari, «scribi dei farisei», che contestano questa prassi, è fuori discussione che il tema della convivialità con i peccatori costituisca il punto della controversia.

- I Farisei e gli scribi, come tutti i benpensanti sono scandalizzati dalla frequentazione di pubblicani e

peccatori, e mormorano. Il verbo goguzein ha un chiaro suono onomatopeico e costituisce un termine proprio di Luca.

- Chi sono questi *peccatori*? Secondo alcuni studiosi (es. Jeremias) sarebbero gli 'hamme-ha-'ares ossia la «gente della terra», la cui condotta morale per ragioni di ignoranza, data l'esposizione all'impurità, avrebbe impedito, a detta degli zelanti, l'accesso alla salvezza; secondo altri (es. Sanders e Meier) sarebbero piuttosto i *violatori permanenti della Legge*.

In ogni caso, come ben sintetizza Dunn, il termine *amartolós* è sempre utilizzato dal punto di vista degli avversari di Gesù; è spesso associato ai pubblicani; è connesso anche a pratiche di commensalità. Al centro della loro critica vi è la questione della "compagnia della mensa". Alcuni studiosi dicono che Gesù verrebbe meno ad una regola di purità. Di fatto accogliendo la loro compagnia sembrerebbe approvare il loro status nei confronti della Legge. Gesù non li rimprovera come faceva il Battista (cfr. 3,8.12), ma li accoglie, facendo di quel gesto una rivelazione dell'amore di Dio gratuito, che perdona, che non si chiude dentro le regole della prassi dei Farisei, ma vuole includere ogni uomo nella salvezza.

- La risposta di Gesù (Lc 5,31) sembra zittire i farisei in quanto il pranzo non è una compromissione come apparirebbe ai loro occhi, ma una chiamata alla comunione, non dice una trasgressione contro la legge di Dio, ma un'estensione a tutti del progetto di salvezza. L'aforisma ben noto al mondo classico del medico che ha il dovere di assistere i malati, presente anche nella letteratura biblica (cfr. Sir 38,1-5), mostra una precisa volontà di riabilitazione. L'espressione «Non sono venuto», con il verbo al perfetto vuole dire che l'azione cominciata nel passato continua nel presente. La precisa volontà di invito alla conversione è implicita nel *kalein* anche se usato al passivo. La chiamata dei peccatori e non dei giusti è un rovesciamento, tipico della visione di Luca.

- La mensa diventa pertanto il luogo di un rovesciamento della visione tradizionale, esclusiva, segno dell'azione con cui il Regno entra nella storia. L'immagine richiama il banchetto messianico annunciato dai profeti. Il banchetto messianico, tipico dei testi profetici, in particolare di Isaia (25,6-9), l'interpretazione non è semplice sembrerebbe per la accoglienza di tutti i popoli;

- Un testo apocrifo dell'AT annota: «Il Signore degli

spiriti abita allora su di loro, ed essi mangiano con il Figlio dell'uomo, si coricano e si alzano per tutta l'eternità» (1Enoc 62,13-14).

Spunti per la riflessione

- Cosa vuol dire per noi che Gesù mangia e beve con i peccatori?
- Siamo come i farisei scandalizzati da tale gesto o siamo, invece, colpiti dall'invito di Gesù ad andare verso i lontani per farli entrare nella misericordia di Dio?
- Siamo una chiesa introversa, magari preoccupata solo di difenderci dagli attacchi, che pure non mancano, oppure invece siamo una chiesa "in uscita", accogliente, materna, capace di testimoniare la salvezza di Dio che è per tutti?
- Siamo capaci di proporre a chi ha vissuto situazioni difficili, anche errori di vita, il vangelo della misericordia come occasione di ritorno a Dio, di re-inizio, di conversione?

Preghiera

Signore,
mi chiami a lasciare la mia vita
quale unico orizzonte entro cui muoversi.
Mi chiedi di rivolgere a Te lo sguardo e di seguirti.
Come Matteo, sorpreso e felice,
lascio i legami con il passato e
mi apro al futuro che prepari per me.
Signore Gesù,
grazie della tua misericordia,
fa' che io possa invitarti nella mia casa,
che io possa condividere con te la mia vita,
fa' che la tua amicizia sia per sempre
la chiave di lettura per comprendere
i miei rapporti con Te e con gli altri.
AMEN

«Le sono perdonati i suoi peccati, perché ha molto amato»

(Lc 7,47)

Testo

(Lc 7,36-50)

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷ Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; ³⁸ stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.

³⁹ Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice».

⁴⁰ Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». ⁴¹ «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴² Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». ⁴³ Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù:

«Hai giudicato bene». ⁴⁴E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. ⁴⁷Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». ⁴⁸Poi disse a lei: "I tuoi peccati sono perdonati". ⁴⁹Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». ⁵⁰Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace».

Chiavi di lettura

Il racconto della donna peccatrice che per incontrare Gesù si presenta in casa di un fariseo che lo ha invitato a mangiare da lui, è riportato dall'evangelista Luca (7,36-50) con dovizia di particolari.

Il testo è composto da due racconti inseriti uno nell'altro. Insieme descrivono due modi diversi di rapportarsi con Gesù: quello del fariseo e quello della donna peccatrice.

I personaggi

Il fariseo

Il fariseo ospita Gesù nella sua casa invitandolo a condividere la sua mensa (v. 36).

Il gesto, basato sulla consuetudine di invitare predicatori itineranti, indica senza dubbio la stima verso il *Rabbi* che, con le sue parole, toccava il cuore anche dei farisei, persone attente a osservare scrupolosamente tutte le prescrizioni della *Legge* e a frequentare coloro che le mettevano in pratica.

Il fariseo, di fronte a Gesù che permette alla donna di lavare, baciare e profumare i suoi piedi, perde la stima del Maestro. Non riesce ad accettare, secondo le leggi di purità del tempo, che un profeta possa essere toc-

cato da una donna *indegna*, giudicata *impura* perché ritenuta una peccatrice pubblica.

Interpellato dalla parabola di Gesù sui creditori e il loro padrone, il fariseo risponde alla provocazione affermando che ama maggiormente chi più è perdonato.

La donna

La donna, appena viene a sapere della presenza di Gesù a casa del fariseo, si precipita da lui senza preoccuparsi di essere gradita o meno al padrone di casa. Pensa soltanto a incontrare il Maestro e a manifestargli il suo amore e il suo pentimento. Si pone ai piedi di Gesù e piangendo li bagna con le lacrime e li asciuga con i suoi capelli; li bacia e li unge con olio profumato. *L'unzione ai piedi*, inusuale rispetto a quella della testa, si praticava quasi unicamente in casa propria a opera della sposa o della fidanzata.

Il narratore ci informa che si tratta di una donna *peccatrice* e i particolari dei capelli sciolti e delle lacrime confermano tale indizio. Alla fine la donna riceve da Gesù il perdono dei suoi peccati.

Le azioni

Queste azioni interpellano Gesù, il fariseo, i suoi com-

mensali e anche il lettore (ognuno di noi) in modo diverso.

Il *fariseo* si scandalizza;

Gesù coglie nella donna il desiderio di cambiare vita e considera i suoi gesti come espressione di amore, ma cerca anche di dialogare con il fariseo.

Il *lettore* (ognuno di noi) si interroga sul diverso atteggiamento della donna e del fariseo nei confronti di Gesù.

È Gesù stesso a chiarire tali interrogativi, infatti egli accetta e loda il gesto di amore della donna; si accorge del disappunto che esso suscita nel fariseo e tenta, mediante la parabola e il dialogo che segue, di suscitare in lui un diverso atteggiamento, portandolo anche a considerare la differenza tra lo stile della sua ospitalità e quello della donna.

L'ospitalità del fariseo manifesta un invito a pranzo forse soltanto formale: non fa la lavanda dei piedi, non lo saluta con il bacio, non compie il gesto dell'unzione.

L'ospitalità della donna è voluta e autentica: ella prende l'iniziativa di andare da Gesù e, come già detto, compie per lui i gesti di accoglienza dell'ospite.

La vera ospitalità è quella della donna: non è di faccia-

ta. Nasce dalla consapevolezza di sentirsi compresa, amata e accolta da Gesù.

Gesù è disponibile verso la donna di cui apprezza i gesti e le azioni e per la quale ha parole di perdono e di vita, ma lo è altrettanto con il fariseo che si rapporta con lui in modo critico. Gesù, leggendo nel cuore del fariseo il giudizio sulla donna (la considera peccatrice e indegna di stare vicino a Gesù v. 39) si rivolge a lui con la parabola inserita nel racconto (vv. 41-43).

Gesù si spiega

La parabola presenta *tre personaggi*: un creditore e due debitori. Uno con un debito di cinquecento denari e l'altro con uno di cinquanta denari. Non potendo essi pagare, il creditore condona il debito a entrambi. Ma quale dei due debitori avrà amato di più il creditore? Gesù pone la domanda al fariseo che risponde bene: «Quello a cui ha condonato di più».

Il riferimento è chiaro e Gesù lo spiega al fariseo senza mezzi termini: «Vedi questa donna?».

E continua sottolineando tutto ciò che ella ha fatto nei suoi confronti e che avrebbe dovuto fare lui stesso come ospitante (vv. 44-46). L'intento di Gesù è di por-

tare il fariseo a purificare la sua mente e il suo cuore da ogni giudizio: lo chiama a convertirsi alla misericordia di Dio.

Secondo Gesù tutti sono peccatori davanti a Dio e, di conseguenza, non è possibile considerarsi superiori agli altri, come fa il fariseo, né opporsi all'atteggiamento di chi, come il Maestro, accoglie i peccatori.

Al contrario va considerata la sincerità della donna e la capacità di umiliarsi compiendo, con una grande carica affettiva, i gesti di servizio; va sottolineato l'amore e la fiducia verso Gesù, nonostante sia una peccatrice.

È in nome di questo grande amore, ma anche della sua fede che Gesù perdona i suoi peccati: «Le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato»(v. 47), dice al fariseo e poi a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati... La tua fede ti ha salvata, va' in pace» (vv. 48-50).

Spunti per la riflessione

- Il racconto del banchetto nella casa di Simone il Fariseo pone alcune domande a ciascuno di noi: Noi siamo con Gesù, assumiamo il suo modo di guardare alle persone oppure siamo con il fariseo. Crediamo che la salvezza si guadagni con le nostre azioni oppure crediamo nell'amore di Dio che è più grande di noi e del nostro peccato?

- La pagina della peccatrice perdonata solleva una serie di aspetti rilevanti per la vita cristiana. Un primo aspetto è legato al bisogno di riconciliazione e di pace. Il «cuore» (leb) dell'esperienza religiosa autentica è dato dall'amore misericordioso e creativo di Dio. La scena implica il cammino della donna verso il riconoscimento del suo peccato e la richiesta di perdono ed anche il cammino dei farisei. La riscoperta del valore della riconciliazione appare centrale nel messaggio del testo. Cos'è per me la riconciliazione? Un percorso? Un'esperienza di chi si sente toccato nel cuore dal Cristo oppure un'abitudine ripetitiva e stanca? Come vivo il sacramento?

- Il cammino della donna comincia dalla disponibilità a credere, ad amare e a lasciarsi amare da Dio (v. 47: «molto gli è perdonato perché molto ha amato»). Il

binomio del cammino di discepolato è quindi costituito dalla fede e dall'amore. È la fede che ti rimette nella strada della salvezza di Dio: «La tua fede di ha salvata! Va in pace» (v. 50). Non si tratta di chiedersi se viene prima l'amore di Dio o il pentimento dell'uomo. L'amore di Dio previene ma naturalmente chiede la disponibilità al cambiamento. Ne sono convinto? Lo esprimo nel mio modo di vivere il sacramento e di celebrarlo da credente e da ministro della misericordia?

Preghiera

Signore,
sono un peccatore,
non ho neanche la forza di dirtelo davanti a tutti,
non ho neanche il coraggio della peccatrice
di credere nel tuo amore.
Sono solo dentro le mie storie di fallimento,
incapace di vero pentimento.
Signore,
a volte però sono pronto a giudicare i miei fratelli,
a farmi strumento di giudizio verso tutto e verso tutti.
Abbi misericordia di me nel tuo amore,
perdona i miei pregiudizi
e i miei radicamenti nel male,
aprimi all'azione incessante dell'amore,
affinché io mi rivolga con cuore libero verso i fratelli
per essere testimone nella fiducia in Te e nell'uomo
che può sempre riprendere il cammino di rinascita
e di vita.
AMEN

«Va' e anche tu fa' così!»

(Lc 10,37)

Testo

(10, 29-37)

29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». 30 Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». 37 Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Và e anche tu fa' lo stesso».

Chiavi di lettura

Gli studiosi discutono sulla natura di questa parabola, se sia piuttosto un *racconto esemplare*, non basato cioè su un solo punto di comparazione (come ad esempio le parabole del Regno), ma esplicito nel richiamo ad un comportamento da mettere in atto («Va' e anche tu fa' così»: Lc 10, 37de).

La parabola è dentro il contesto del viaggio che conduce Gesù a Gerusalemme (9,51-19,28), al centro del vangelo di Luca, in cui Gesù si rivela profeta potente, e ne costituisce l'inizio più esaltante. In tal senso potremmo definirla un "racconto di viaggio nel racconto di viaggio".

Il contesto immediato è dettato da un dialogo:

Un dottore della Legge chiede a Gesù, ma per provocarlo: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (v.10,25).

Gesù gli risponde con un'altra domanda su ciò che è il cuore della Legge. E il dottore risponde citando due comandamenti:

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente», (che richiama Dt 6,5) «e il tuo prossimo come te stesso» (che richiama Lv 19,18).

Gesù accoglie la risposta positivamente e aggiunge: «Fa' questo e vivrai».

Dunque per l'evangelista Luca vi è una chiara continuità tra l'insegnamento di Gesù e l'AT, ma ad innescare l'ulteriore risposta narrativa del Maestro di Nazaret è la domanda del dottore della legge che, forse per scu-sarsi di fronte all'esigente comandamento dell'amore verso il prossimo, chiede: «E chi è il mio prossimo?».

I personaggi

La parabola del *buon samaritano* presenta un incontro fra tre uomini posti di fronte alla sfida della relazione con un quarto uomo, che giace tramortito sul ciglio della strada.

Quest'ultimo, lungo il percorso da Gerusalemme a Gerico (circa 27 km, con un forte dislivello dai 740 m ai 250 m sotto il livello del mare, in mezzo al deserto), ha subito un'aggressione da parte di banditi (che tradizionalmente infestavano quei luoghi) i quali lo hanno malmenato e abbandonato mezzo morto lungo la strada (10,30).

Il primo uomo è un *sacerdote*. Egli proviene da Gerusalemme ossia dall'incontro con Dio nel tempio, ma pur vedendo il malcapitato, forse per non conta-

minarsi, secondo le regole di purità, che impedivano contatti con i morti (cfr. Lv 5,2s; 21,1-3; Nm 5,26,6-8 ecc.), lo ignora.

Il secondo è un *levita*, che proviene da una simile esperienza e tendenzialmente l'evangelista associa le due categorie, ma anche lui ignora il malcapitato (10,31s). Qualunque sia la loro motivazione, anche sostenuta da alte ragioni, di fatto essi vengono meno al secondo comandamento.

Il terzo uomo è un *samaritano* (che erano in contrasto con i giudei per evidenti ragioni di tradizione religiosa). Anch'egli vede, ma non passa oltre, bensì è mosso a compassione (il verbo è *splanchnizomai* ossia "essere toccato nelle viscere"). Egli davvero entra in relazione con il ferito: si avvicina, lo medica, prima disinfettando con il vino e poi curando con l'olio, se ne fa carico sino all'albergo più vicino e addirittura si preoccupa del suo domani, dando due denari all'albergatore (v. 35).

Gesù si spiega

Il *parabolista-Gesù* conduce l'uditore di allora e di oggi, rassicurato forse dall'apparente lontananza dalla questione sollevata e catturato nella vicenda, a pren-

dere posizione.

Gesù sottopone al giudizio degli ascoltatori la scelta tra i due modi di atteggiarsi: la relazione o la non-relazione o, per usare i suoi termini, la prossimità o la non-prossimità.

Di fatti dopo aver narrato di due uomini, incapaci, e del terzo, capace di relazione autentica si rivolge al dottore della legge invitando a relazionarsi anche lui: «Quale di questi tre si è fatto prossimo?».

Il dottore risponde: «Chi ha avuto compassione di lui». E Gesù replica: «Va' e fa' anche tu lo stesso» (10,36-37).

Vi è una vera e propria rivoluzione di punti di riferimento. Nella domanda del dottore della legge il punto da cui si parte è il noi, percepito come centro del mondo. Nella contro-domanda di Gesù, al termine del racconto, il punto da cui si parte è l'altro. Il Maestro è riuscito a far fare al suo interlocutore un passaggio da diffidente a prossimo verso il fratello, l'altro, il lontano.

Il racconto di Luca è dunque al tempo stesso, come hanno sottolineato diversi esegeti, l'icona del Cristo buon Samaritano, che ama come Dio Padre e si avvicina all'umanità sofferente; è l'immagine autentica della

Chiesa che come madre cura l'uomo ferito dal peccato e dal male del mondo; è anche l'icona dell'umanità vera che non è indifferente verso l'altro, ma coinvolta dal suo grido a volte anche muto e dimenticato.

Spunti per la riflessione

- Oggi più che mai sentiamo risuonare l'appello alla solidarietà in parrocchia (volontariato, Caritas ecc.) e nelle più diverse realtà sociali con motivazioni varie e svariate modalità di intervento. Da credenti, avvertiamo che l'amore cristiano deve ma anche fa fatica a tradursi in parole. Parlarne porta a volte a scadere nella retorica dei buoni sentimenti. Gesù preferisce tradurla in atteggiamenti concreti e narrare l'esperienza che di essa si fa nella vita quotidiana, nella rete delle relazioni. Che cos'è per noi la misericordia verso il fratello? Empatia, capacità di mettersi nei panni degli altri, condivisione?

- A chi vogliamo somigliare: ai primi due personaggi della parabola, ammantati nel loro viaggio che discende dal sacro disincarnato e passa oltre; oppure vogliamo fermarci, accogliere il volto di Dio anche nel fratello sofferente, facendoci noi stessi Volto di Dio

che si china amorevolmente sulle ferite dell'umanità?

- Le nostre comunità sono capaci di non aver paura dell'altro e di mettere in atto atteggiamenti di cura del fratello?

- Le nostre Caritas parrocchiali sono solo luoghi di assistenza o anche incroci di persone autentiche che si confrontano sul senso della vita e sulle prospettive che da essa si partono?

Preghiera

L'umanità giace come ferita
al lato della strada,
impotente,
attende un viandante capace di fermarsi.
Ma il resto del mondo corre...
non ha tempo
Ha impegni importanti:
meeting aziendali,
incontri culturali,
raduni elitari,
concerti oceanici,
affari da sbrigare...
L'umanità non ha tempo da perdere
per l'incontro con l'umanità.
Solo tu, Signore, divino Samaritano,
hai tempo per avere compassione, per sostare,
versare vino e olio sulle piaghe degli uomini,
caricarti sulle spalle il peso del nostro fallimento
e portarlo alla locanda del riposo.
Sì, solo tu
ci insegni ad essere veramente uomini!
AMEN

«Non bisognava far festa...»

(Lc 15,32)

Testo

(Lc 15,32)

¹¹ Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹² Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³ Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴ Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵ Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶ Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷ Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸ Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹ non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». ²⁰ Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹ Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». ²² Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³ Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴ perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

²⁵ Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶ chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷ Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». ²⁸ Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹ Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰ Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». ³¹ Gli rispose il

padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³² ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Chiavi di lettura

Il destinatario della parabola

Luca, nel quindicesimo capitolo del suo vangelo, ci offre ben tre parabole, del tutto staccate dal punto di vista dello svolgimento narrativo dal resto del vangelo, ma quasi sintesi, dal punto di vista del suo messaggio sulla dimensione misericordiosa del Signore: la parabola della *pecorella smarrita* (15,4-7), la parabola della *dramma ritrovata* (15,8-10) e del *figlio prodigo* o del *Padre misericordioso* (15,11-32).

Le tre parabole hanno un'introduzione (15,1-2) che è illuminante: «Tutti i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a lui per ascoltarlo. E i farisei e gli scribi mormoravano dicendo: 'Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

In essa ci vengono indicati i personaggi per i quali Gesù dice questa parabola, gli ascoltatori e i destinatari dell'epoca:

- i pubblicani e i peccatori sono la categoria dei lontani, degli esclusi, secondo la legge di Israele, i perduti;
- gli scribi e i farisei sono rispettivamente gli intellettuali, gli intenditori della legge e gli osservanti scrupolosi della medesima, coloro che si credono a posto, salvati, rispetto a Dio.

L'evangelista nota l'atteggiamento di apertura e disponibilità dei primi, ben disposti all'ascolto: essi si avvicinano a Gesù che li riabilita e li richiama in gioco. Sottolinea, poi, la indisponibilità all'ascolto dei secondi che mormorano e giudicano il Maestro come uno che tradisce la legge della purità e accetta di andare a stare e a mangiare con i peccatori.

Le tre parabole sono, dunque, una risposta di Gesù ai secondi, che si credono giusti senza esserlo e un invito alla salvezza per i primi.

La parabola del *padre misericordioso*

La parabola presenta tre percorsi: il percorso del figlio minore; Il percorso del figlio maggiore; Il percorso del Padre.

Il percorso del figlio

Da figlio ad avventuriero

Il percorso del Figlio comincia al v. 12 con la sua richiesta e il suo progressivo allontanamento dalla casa paterna. Il figlio minore secondo una tradizione biblica viene valorizzato a discapito del figlio maggiore; egli, malgrado i suoi difetti e i suoi eccessi, incarna l'elezione divina e riceve la benedizione paterna. L'intenzione di allontanarsi dalla casa paterna non avviene per un motivo di rottura, ma piuttosto per un desiderio di indipendenza da parte del figlio minore. Egli è un giovane animato da un progetto, umanissimo e tipicamente giovanile, di autonomia e di successo nella vita, ma che come vedremo avanti spezzerà la comunione con il padre. Il figlio minore, infatti chiede bruscamente la sua parte di eredità; secondo la norma di Dt 21,17 si tratta di un terzo del patrimonio, mentre al primogenito toccavano i due terzi. Inoltre

esisteva una divisione degli averi che lasciava libero il padre di garantirsi l'usufrutto a vita dei beni inalienabili ed immobili. La richiesta del figlio minore è strana in quanto se c'è una divisione *ante-mortem* da parte del padre questa è fatta per decisione di quest'ultimo e comunque secondo il Siracide costituisce una grave imprudenza: «Finché vivi e c'è respiro in te, non abbandonarti in potere di nessuno. È meglio che i figli ti preghino che non rivolgerti tu alle loro mani. Quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della morte, assegna la tua eredità» (Sir 33,21-22,24). Il comportamento del giovane, anche se in parte dettato dal suo desiderio, è un comportamento che recide le proprie radici e spezza la comunione con il padre, così facendo non fa altro che staccare se stesso dalla sua vera eredità. Quindi egli ha perduto la vera eredità che si era rifiutato di chiedere; quella che consiste nella sicurezza della sua famiglia, che è l'unica nel villaggio in cui si vive ed è preziosa come la propria vita, che è una sicurezza sociale, la sua assicurazione, la sua promessa di matrimonio, la sua pensione di vecchiaia, il suo benessere fisico ed emotivo.

Da avventuriero a prodigo

Il Figlio parte e si avvia verso un paese lontano (v.13), lì sperpera il suo denaro e vive senza speranza di salvezza, il termine con cui si spiega questo stile di vita.

Il termine *asōtōs* indica alla lettera l'essere "senza salvezza", "senza speranza di salvezza" ed è un *hapax legomenon* all'interno della Bibbia. Il figlio minore, alle prese con la sua nuova vita, spende tutti i suoi averi vivendo prodigalmente. Il giovane, essendo un abitante di un tradizionale villaggio mediorientale, avrà usato il suo denaro per costruirsi una reputazione di persona generosa, così avrà organizzato magnifici banchetti e distribuito costosi regali, al fine di fare colpo sui nuovi amici.

Da prodigo a povero

Il Figlio minore, a seguito di questa vita vissuta da prodigo, si trova in difficoltà economica (v.14). Egli ha una certa colpevolezza nell'essere rimasto senza averi, ma il narratore aggiunge anche l'elemento della grave e prolungata carestia che, come elemento imprevedibile, lo lascia senza nemmeno quel poco necessario per provvedere al suo sostentamento. Possiamo ipotizzare che, una volta finiti i suoi averi e vista la

situazione di mancanza di generi alimentari, avrebbe potuto far ritorno subito a casa, ma due sono i motivi del ritardo nel ritorno: sia per non sopportare lo scherno del fratello, con cui avrebbe dovuto indebitarsi; sia, forse, per non affrontare il villaggio d'origine. Infatti egli, andandosene da tale luogo, ha rotto i suoi rapporti con tutta la comunità e in quanto privato dei suoi averi tra i pagani avrebbe dovuto sottoporsi, al suo ritorno, alla cerimonia della *kezazah*. Tale cerimonia era prevista per l'ebreo che perdeva i suoi averi tra i pagani e osava tornare a casa. Consisteva, da parte della comunità del villaggio di appartenenza, nello spezzare un grosso vaso di fronte a colui che ritornava e gridare: «N. è escluso dal suo popolo». Tale cerimonia aveva come conseguenza quella che la comunità del villaggio non aveva più nulla a che fare con lo sfortunato che ritornava.

Da povero a privo di dignità umana

Il giovane è presentato come colui che brama le carrube. Le carrube dalle dimensioni di grosse fave, spesse e carnose, scure a maturazione, dalla polpa carnosa, pastosa e zuccherina, sono sempre servite da nutrimento per gli animali del Vicino Oriente e spesso

sgranocchiate dagli abitanti di quei luoghi al pari di ceci, arachidi o semi di cocomero. Il giovane guarda con desiderio le carrube che mangiano i maiali con sguardi prolungati pieni di bramosia per riempirsi la pancia; inoltre non può neanche cibarsi degli avanzi delle carni dei maiali che vengono lasciati ai pastori del luogo quando il signore della città o del villaggio macellava un capo del gregge. Ma neanche il desiderio di sfamarsi delle carrube trova esaudimento, rimane insoddisfatto, perché non gli viene data una porzione di carrube tutta per lui separata da quella degli animali che è sporcata, calpestata e sbocconcellata. L'estrema ratio sarebbe quella di sottrarre le carrube ai maiali, mettersi a lottare con loro, abbassandosi così non solo fisicamente al loro livello, ma compromettendo ogni residuo di indipendenza, di identità culturale e religiosa, addirittura la semplice dignità umana.

Da abbrutito a rinsavito

Vi è una relazione che potremmo definire *in progress*, in quanto il figlio minore da una relazione con gli animali passa di nuovo alla relazione con il padre attraverso un cammino prima interiore, seguito poi

da un percorso attivo per ritornare alla casa del padre (cfr vv. 17-20). Arrivato al fondo dell'indigenza, il giovane "rientra in sé", tale espressione è tipica del lessico religioso e filosofico del tempo. Finalmente il figlio minore comprende di poter prendere in considerazione un'ipotesi che i troppi aspetti negativi gli avevano fatto sempre respingere. Il "tornare in sé" non indica, come alcuni pensano, che si pentì. Infatti Luca non utilizza i termini convenzionali per indicare il "pentimento", che sono sostantivi o verbi come *metanoia* e *metanoein*, (che ritornano ben 25 volte in Lc e At). Tale rinsavimento allo stesso tempo è un preludio al pentimento. L'evangelista è solito usare monologhi interiori e soliloqui attraverso i quali descrive l'evoluzione spirituale dei personaggi e dà così una nuova direzione al racconto. Il giovane considera che in casa di suo padre i salariati, pur essendo molti, mangiano il pane frutto del loro lavoro e invece lui che è una sola persona, rischia di morire di fame. Il figlio minore quindi pensa tra sé che anche se gli sarà tolta la condizione di figlio, non gli sarà ostacolata la condizione di salariato, che per lui è già una realtà positiva, in quanto salariato lo è già in questo paese lontano, ma a condizioni svantag-

giose. Nel ragionamento del figlio minore (v.19) c'è la consapevolezza di non poter accampare più diritti filiali e la figura del padre è ridotta a potenziale datore di lavoro che offre condizioni migliori rispetto al datore di lavoro pagano. Il giovane, facendo questo ragionamento, preclude al padre ogni altra soluzione alternativa fuorché quella escogitata da lui e tale ragionamento colloca il genitore in una situazione psicologicamente e sociologicamente insostenibile.

Da lontano a vicino

Il figlio mette in atto ciò che ha pensato e quindi si mette in cammino verso il padre (v. 20). Il padre, invece si comporta in modo inaspettato per la cultura del tempo. Il padre infrange tutte le regole del patriarcato orientale, dei costumi e dei codici, e va incontro al figlio. Correndo per strada, pronto a riabbracciarlo e baciarlo.

Il percorso del Padre

Dal distacco all'abbraccio

Lo aveva lasciato andare, rispettando il suo desiderio. Il padre non rimprovera il figlio per quello che vuole fare, ma a malincuore lo fa partire. Il padre non tronca la relazione con il figlio minore che quest'ultimo con l'uscita da casa sembra desiderare. Il padre, cioè, non spezza la sua relazione con il figlio, anzi aspetta sempre che la relazione frantumata dal figlio si possa rianodare: questi proprio perché non rinnega il figlio, ma anzi soffre per lui, fa sì che possa avvenire la riconciliazione.

Quando lo vede da lontano si commuove, «*kai, ev-splagcni, sqh*» (espressione usata nella Bibbia soprattutto per la madre: Is 49,15; 1 Re 3,26); ma anche per l'amore paterno: Ger 31,20; Sal 103,13). Il padre alla vista del figlio, quindi, si commuove e incomincia a correre, contravvenendo alla tradizione mediorientale secondo la quale non è conveniente per la dignità di un uomo maturo mettersi a correre, ma il padre lo fa, andando oltre tutte le regole del tempo. Egli corse, il verbo che è usato è *dramw,n* ed è un termine tecnico per indicare le gare di corsa allo stadio.

In Medio Oriente un uomo oltre i venticinque anni non corre più per strada, anzi maggiore è l'età e più sarà lento e dignitoso nel suo incedere, quindi il padre non solo corre, ma per farlo deve alzare il lembo anteriore della veste, un gesto umiliante e tutto ciò lo fa per il figlio. Forse addirittura possiamo ipotizzare, sempre secondo la mentalità del tempo, che il padre faccia così non solo perché è felicissimo e commosso, ma anche per attirare su di sé l'attenzione e risparmiare al figlio il dileggio della *kezazah*. Il verbo "baciò", *katefi, lhsen*, può significare sia "baciò ripetutamente", che nel robusto modo degli uomini è l'espressione naturale di una profonda compassione.

Caratteristiche nelle azioni del padre sono la prontezza e la rapidità, indice della forza del sentimento interiore; la manifestazione di tenerezza nei confronti del figlio che ritorna ha la sua origine nel più profondo dell'essere. Nel padre vi è assenza di calcolo, ma è presente solo questa grande spinta ed amore nei confronti del figlio che ritorna.

Le ragioni

Il figlio minore sta per fare il suo discorso in piedi tra le braccia paterne, (v. 21) parola per parola come lo

aveva preparato in vv. 15,18-19a, ma viene interrotto; infatti omette l'ultima frase concernente il suo dovere essere trattato al pari di un servo (in 15,19b). Dunque non appena il figlio sostiene che non è più degno di essere trattato come figlio, il padre, che ha ascoltato quanto basta, reagisce trattandolo meglio di un figlio. Il giovane viene interrotto e sopraffatto dall'amore del padre. Quindi quest'ultimo si affida completamente alla misericordia paterna dicendo «Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio».

In questa scena possiamo vedere l'epilogo di una evoluzione della relazione che il figlio ha con il padre. Il figlio minore all'inizio della parabola voleva un assoluto controllo della sua vita, mentre ora mette la sua vita nelle mani del padre, e le parole preparate per convincere il padre diventano, alla luce di questo amore sovrabbondante, parole di autentico pentimento, una manifestazione dei suoi più veri e profondi sentimenti. Il figlio, dunque, capisce che la sua reale colpa non è la perdita di denaro, ma il cuore ferito del padre, e si rende conto che non può far nulla per rimediare a quanto ha fatto ma può rendersi solo soggetto dell'amore del padre e può sentirsi trovato.

Dalla perdita al ritrovamento

Il figlio viene accolto in casa e viene ripulito, rivestito dell'abito migliore e gli vengono messi i sandali ai piedi e l'anello-sigillo al dito (v.22).

Il padre, con fare concitato, incomincia a dare ordini per il ritorno del figlio, indicazioni che hanno di mira l'essere scalzo o mal calzato del figlio, la sua nudità e i suoi cenci, la sua stanchezza e denutrizione. Egli ordina ai servi di far indossare la veste al figlio, segno di una ristabilita dignità filiale (alla lettera "la prima" in senso cronologico e in tal caso si tratterebbe della veste "filiale" che il padre si sarebbe guardato bene dal gettar via o dall'assegnarla ad altri e quindi ordinerebbe di farla "uscire di nuovo" dall'armadio o dal baule in cui la conservava; oppure l'aggettivo "la prima" può indicare la più bella, quella che si riserva agli ospiti). Il padre impartisce anche l'ordine di mettergli l'anello al dito che con ogni probabilità è l'anello del sigillo della casa. Il padre ordina subito di ammazzare e mangiare il vitello ingrassato con la comunità intera (v. 23). Il vitello grasso veniva conservato unicamente per delle occasioni speciali. Il suo abbattimento significava un giorno di festa per la casa, per i domestici e per coloro che il padre riteneva ragguardevoli del suo

invito. Le parole del v. 24 suonano come un ritornello. Il figlio più giovane era come morto per il padre, a causa della sua partenza di casa. Ed ora finalmente il desiderio del padre più impossibile si avvera, cioè quello di rivedere e ancor di più di aver di nuovo il figlio con lui nella sua casa. Il lemma *euvfrai, nesqai* (da *eufraino*, divertirsi cfr. Lc 16,19) pronunciato dal padre può essere compreso tramite la contrapposizione di termini come morto/tornato in vita; perduto/ritrovato, (v. 15,17) , tipica del linguaggio salvifico.

Il percorso del fratello maggiore

Da disinformato a irritato

La scena conclusiva mostra, infine la relazione padre-figlio maggiore nella casa paterna, o con più precisione l'esterno della casa (vv. 25-32).

Il figlio maggiore, mentre si avvicina a casa, sente il suono della musica e delle danze (v. 25). La parola usata per musica *sumfwni*,a può indicare un complesso strumentale o un singolo strumento, con ogni probabilità in questo caso ci devono essere stati due o tre strumenti, tra cui un tamburo e un qualsiasi strumento ad archi. Il figlio maggiore, forse avendo sentito il

tamburo da lontano, avrà capito che si stava tenendo un incontro gioioso e poi anche il rumore delle danze avrà fatto capire al giovane che era in corso una festa. Visualizzando la scena, ci sono gli invitati principali e lo si capisce dalla musica e dalle danze iniziate. Si sta riunendo una grande folla, si ride molto e si accompagna il ritmo del tamburo battendo le mani.

Il fratello a questo punto (vv. 26-27) sarebbe dovuto entrare in casa ma forse incuriosito di tutto ciò chiama un servo in disparte e gli domanda che cosa sta accadendo. Il servo, che, per usare un parallelo classico, fa le veci del "coro greco", narra al figlio maggiore che il fratello minore è qui ed è arrivato. Il servo nell'espone il fatto al fratello maggiore non usa il verbo *šub* che nella Bibbia indica «tornare, pentirsi». Non gli parla del suo pentimento e del percorso lampo di riconciliazione con il padre, ma riferisce al fratello maggiore che il padre ha accolto il figlio minore.

La reazione emotiva del figlio maggiore è opposta a quella del padre, non troviamo in lui il fremito della compassione del padre ma il ribollire dell'ira (*wvrgi,-sqh*).

L'irritazione del figlio maggiore si esplica in una presa di distanza, che si manifesta nel rifiuto di entrare a

casa, di andare anche lui a riabbracciare suo fratello, di partecipare alla festa, e di approvare con la sua presenza la decisione presa dal padre.

I sentimenti del figlio maggiore e i suoi pensieri si volgono al disonore della famiglia. Il figlio maggiore proprio non riesce a capire questo tipo di comportamento. Il rifiuto del figlio di entrare nella sala del banchetto dove si trovano gli ospiti e di stringere, come da costume mediorientale, le mani agli invitati anche se questi sono solo di passaggio è un affronto nei confronti del padre. La notizia del rifiuto del figlio maggiore raggiunge subito il padre e la sala del banchetto. La situazione è molto grave e indice di una rottura tra il padre e il figlio maggiore e per giunta avvenuta in pubblico, una ribellione da considerare quasi più grave di quella del figlio minore, in quanto compiuta platealmente.

Da irritato a pregato

Ci si aspetta in questo caso che il figlio maggiore sia punito immediatamente oppure ignorato fino alla fine del banchetto per essere poi ripreso fortemente. Il padre, ad un certo punto della festa, deve uscire fuori a pregare il figlio maggiore indignato per il vitello

grasso offerto per il figlio dissoluto. Ora tutti gli invitati alla festa si aspettano la reazione del padre. Egli, invece, esce di casa per convincere il figlio maggiore ad entrare.

Il padre ama i figli indistintamente e nello stesso giorno dimostra visibilmente il suo amore oblativo per i figli che hanno diverse necessità. Il padre cerca, quindi, di convincere il figlio maggiore ad entrare e non esce per punirlo o condannarlo, ma lo va a supplicare, a convincere di riconciliarsi e godere della sua gioia. Il padre invita il figlio maggiore a stare accanto a sé, a guardare il mondo dalla sua prospettiva. Nel padre si vede la sofferenza causata dal respingimento dell'amore da parte del figlio maggiore e il prezzo del suo amore oblativo.

Dal servizio alla rivendicazione

Il figlio maggiore molto dettagliatamente espone le sue ragioni con lucidità a causa dell'irritazione; parla prima di se stesso e del suo modo di agire con il padre; ricapitola davanti al padre la sua vita di lavoro duro, "da schiavo", e la costruzione del verbo al presente sottolinea che il lavoro non è mai finito fino ad oggi, anzi è quanto mai attuale. Infatti il figlio mag-

giore sta ora tornando dalla campagna. Infine il figlio maggiore aggiunge, rivolgendosi sempre al padre, che mai ha trasgredito un suo comando. Le parole del figlio maggiore «Non ho mai disobbedito ad un tuo comando» sono praticamente identiche a quelle di Dt 26,13 nei LXX («non ho mai trasgredito un tuo comandamento») dove il contesto richiede “comandamento” al posto di “comando”.

Il figlio maggiore dice al padre che, a suo carico, vi è un servizio ininterrotto e ineccepibile, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo. Ma con le sue rimostranze al padre rifiuta di partecipare alla riconciliazione di suo fratello con il villaggio; per di più con il suo comportamento manda in frantumi la relazione con il padre e accusa il padre di favoritismo con la rimostranza del capretto mai datogli. Secondo la cultura mediorientale si tira fuori dalla famiglia, rifiuta la compagnia di suo padre e disprezza il fratello chiamandolo «tuo figlio». Il figlio maggiore contrappone alla sua vita fatta di lavoro e parsimonia, tutta dedicata all'incremento del patrimonio familiare, quella del figlio minore che è stata volta allo sperperamento per godere dei piaceri illeciti della vita. Quindi il figlio maggiore ha improntato i suoi rapporti

con il padre e il suo modo di vivere su questi criteri, quando si accorge che il modo di essere del padre è diverso da questi canoni (infatti il modo di essere del padre è improntato all'amore e alla gratuità) per lui è un trauma. Sente che una vita spesa nell'obbedienza e nel lavoro è stata vana, in quanto ai valori della fedeltà e del lavoro, al padre, lui ha sempre dato solo la valenza del merito e della ricompensa; vederli privati di tale valenza è per lui come dichiararli inutili e privi di senso. Il Padre spiega le ragioni della misericordia: al v. 32, il padre parla al figlio maggiore della festa preparata per il figlio minore ritrovato e ritornato a casa con queste parole: «Ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». La parabola si chiude con un finale aperto. Non sappiamo se il figlio maggiore ha superato la soglia di casa, è entrato nella logica del Padre o è restato nella sua visione delle cose.

Per fare sintesi

In tutte e tre le parabole c'è un protagonista che si perde e uno che lo cerca, lo ritrova o lo accoglie. Possiamo dire che il vero protagonista delle tre parabole è il *perduto*.

Lo sottolinea la ricorrenza del verbo perdere (*apóllymi*, che ritorna ben otto volte in tutto il capitolo: la pecora è perduta (v. 15,4); la moneta è *perduta* (v. 15,8); il figlio più giovane è *perduto* (v. 15,7).

Anche lo schema del racconto è lo stesso: si tratta di un *perdere* e di un *ritrovare*.

Nella *prima* e nella *seconda* parabola ciò è particolarmente evidente dal punto di vista dello sviluppo in quattro tempi: vi è una situazione di partenza in cui il soggetto *si perde* (pecora v. 15,4; dramma v. 15,8), un *cercare* (pecora v. 15,4; dramma v. 15,8), un *ritrovare* (v. 15,5 e ss; dramma v. 15,9) e una *dichiarazione gioiosa finale* (pecora v. 15,7; dramma v. 15,10).

La terza parabola pur conservando un medesimo sviluppo di fondo: *perdere* (15,11-16), *ritornare* (15,17-20a), *ritrovare* (15,20b-24) si distingue per una complessità molto più avvincente.

Se nelle prime due parabole sono protagonisti una

pecorella e una *moneta*, ossia elementi non coscienti delle loro azioni, nell'ultima entrano in ballo le relazioni familiari e le implicazioni di coscienza dei diversi personaggi. Un *padre* e *due figli*, uno maggiore e l'altro minore.

Gesù è venuto a chiamare i perduti, a farli partecipare della esperienza della misericordia di Dio.

Spunti per la riflessione

- Qual è il mio percorso? Somiglia a quello del figlio minore (ribellione, sperpero, abbruttimento, rinsavimento, ritorno, riconciliazione) o a quello del figlio maggiore (servizio, rivendicazione, ostinazione, contestazione dell'operato di Dio)?
- Cosa vuol dire per me la lontananza da Dio? Cosa vuol dire il ritorno? Cosa significa l'abbraccio?
- Sono invidioso ed impietoso verso i fratelli?
- In ognuno di noi vi è per tutta o per un tratto della nostra vita la stessa esperienza dei personaggi della parabola. Non importa da dove partiamo, ma conta il punto di arrivo, che è diventare misericordiosi come il Padre. Sto facendo questo percorso di maturazione?
- A volte nelle nostre comunità non siamo forse come il fratello maggiore, incapaci di accoglienza di chi sba-

glia o pronti a giudicare secondo le nostre pre-comprensioni?

- Una chiesa che "educa", come una madre, è capace di attivare percorsi di ritorno alla fede, alla vita comunitaria, alla vita sociale? Quali attenzioni poniamo in atto nella nostra parrocchia o nei nostri gruppi o associazioni?

DIOCESI ALI

Preghiera

Signore,
io sono come il figlio prodigo,
spesso ho svenduto i beni paterni,
il tuo amore, la tua fiducia,
cercando strade mie;
altre volte sono come il figlio maggiore
incapace di gioire per il ritorno del fratello che ha sba-
gliato.
Fa' che,
qualunque sia il mio stato di partenza;
qualunque sia il mio passato;
qualunque sia la mia colpa,
io possa passare
da figlio maggiore a minore
a Padre che ama, che abbraccia, che perdona
come ha fatto in Gesù nostro fratello maggiore.
AMEN

«Oggi la salvezza è entrata in questa casa»

(Lc 19,9)

Testo

(Lc 19,1-10)

1 Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando,
2 quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, 3 cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. 4 Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. 5 Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». 6 Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. 7 Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». 8 Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». 9 Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. 10 Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Chiavi di lettura

Fra i personaggi più famosi del Nuovo Testamento vi è senza dubbio Zaccheo che, per la sua caparbietà, il suo stile e le sue azioni colpisce il lettore del vangelo (Lc 19,1-10).

L'ambientazione

Dopo aver presentato la guarigione del cieco (18,35-43) solo Luca ci riporta quest'altro avvenimento ambientato nella stessa città, Gerico.

Si tratta della città ellenistica, che Erode Archelao, all'epoca di Gesù, aveva reso ricca di monumenti.

Situata a distanza da quella cananea, poi occupata dagli ebrei, e posta in una felice posizione geografica, a dieci chilometri dal fiume Giordano, era quasi un'oasi confortevole, ultima tappa per il pellegrino in cammino verso la città santa prima della salita faticosa a Gerusalemme.

Sempre nel vangelo di Luca, nella parabola del buon samaritano (10,30 e ss); il povero malcapitato fa il percorso inverso.

I personaggi

Già nei primi versetti ci sono presentati con evidenza i personaggi protagonisti dell'incontro:

da una parte *Gesù* che, entrato in Gerico, attraversa la città; dall'altra *Zaccheo* che vuole vederlo; infine una *folla* di persone, che prima ostacola a Zaccheo la vista di Gesù, poi, addirittura, commenta negativamente l'atteggiamento del Maestro.

La ricerca di Zaccheo

Il narratore ci presenta Zaccheo attraverso alcuni rapidi cenni. Innanzitutto il nome: un nome ebraico comune *Zakkai* che vuol dire *innocente, puro*, quindi già in esso vi è tutta la sincerità del cuore della persona, che ha desiderio di cambiare la propria vita.

Poi la sua professione: era il capo dei pubblicani. Non si tratta, dunque, solo di un comune esattore delle imposte, ma del capo, ossia di colui che sovrintendeva al dazio, che, sappiamo dai ritrovamenti archeologici, aveva una sua stazione nella città di Gerico.

I pubblicani non erano ben visti dal popolo giudaico sia perché a causa del loro mestiere finivano per approfittare della povera gente, come si deduce dal racconto, sia perché, ritirando le tasse per i romani,

finivano col diventare *venduti*, compromessi con gli oppressori.

L'ultima notazione riguarda lo stile di vita dell'uomo: Zaccheo era ricco, ossia non era persona bisognosa, non gli mancava nulla per avere una vita agiata e senza problemi; era del tutto autosufficiente.

In contrasto, però, con tale presentazione, ci viene subito indicato un desiderio, che poi è il movente della sua azione successiva: cerca di vedere Gesù.

Non si tratta di una pura curiosità, essendo il Maestro un personaggio famoso, bensì come sottolinea Luca, egli vuole vedere chi è Gesù.

Potremmo dire dunque che la sua è una ricerca di verità, probabilmente, senza che Zaccheo se ne renda conto, il Rabbi galileo ha innescato una domanda di senso nella sua vita. Vi è, infatti, una ricerca visiva che ha una radice più profonda, esistenziale.

Vi è una complicazione che Luca ci riporta: non riesce a vederlo "perché è piccolo di statura", di conseguenza non riesce a scorgere la persona di Gesù in mezzo alla folla che lo accompagna. Tuttavia Zaccheo non demorde; corre avanti e sale su un albero di sicomoro. Quest'albero tipico della pianura, coltivato per il legno tenero e resistente e per i suoi frutti, utilizzati per l'a-

limentazione del bestiame, era così robusto e alto che lo si riteneva il più difficile da sradicare. In tale postazione Zaccheo attende di vedere Gesù che passa.

La ricerca di Gesù

Ma qui avviene una significativa svolta nel racconto. All'iniziativa del pubblicano, che sembrerebbe essere prossima ad appagarsi, si associa in modo del tutto inaspettata quella di Gesù, che *solleva lo sguardo* e trasforma il contatto da puramente visivo, quindi esterno, in un dialogo, un appello: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».

Innanzitutto Gesù lo chiama per nome, poi gli comanda di scendere dall'albero.

Alla fretta di Zaccheo, che si era arrampicato sul sicomoro, fa seguito la richiesta da parte di Gesù di fare in fretta, adducendo la motivazione di tale discesa: l'accoglienza nella sua casa.

Gesù, dunque, grazie al suo *auto-invito*, passa dall'essere oggetto dell'attenzione del pubblicano a divenire oggetto dell'ospitalità di lui.

Entra così nell'intimità della vita di Zaccheo per trasformarla. Egli va bene al di là di quello che Zaccheo abbia potuto sperare.

La reciproca ricerca

Giunto al culmine del suo sviluppo, il racconto sembrerebbe concludersi con la piena esecuzione da parte del pubblicano, di quanto il Maestro gli aveva chiesto: in fretta scese e lo accolse. In più viene sottolineato il clima gioioso di tale accoglienza.

Il racconto potrebbe finire qui e il lettore o l'ascoltatore avrebbe molto da riflettere, impressionato dall'atteggiamento dei personaggi, ma Luca ci mostra le reazioni di coloro che non sono entrati nella duplice dinamica: quella di Zaccheo o quella di Gesù: non vogliono cercare di vedere, né vogliono accogliere.

Infatti gli astanti mormorano per il fatto che Gesù abbia scelto di alloggiare da un peccatore.

Non è Gesù a rispondere a tale provocazione, ma Zaccheo con le sue parole, le uniche nell'episodio, programmatiche di un percorso che da quell'incontro lo spinge a riprogettare completamente la propria vita (v. 8): la donazione spontanea ai poveri della metà dei suoi beni; la restituzione maggiorata di quattro volte a qualcuno da lui frodato (e con ciò egli ammette di essere stato un disonesto, un approfittatore).

Gesù commenta l'avvenimento con un'espressione che non ha bisogno di ulteriori delucidazioni: «Oggi,

la salvezza è entrata in questa casa». Ed esplicita le ragioni di tale scelta:

- la prima riguarda Zaccheo, anch'egli figlio di Abramo, non solo per l'appartenenza etnica, ma anche per la salvezza donata da Gesù (v. 9);
- la seconda riguarda se stesso: non è venuto a cercare i giusti ma i peccatori (v. 10).

Vi è dunque una ricerca di Gesù, che si incrocia con la ricerca di Zaccheo, di coloro che si sentono perduti, esclusi dalla salvezza che egli è venuto a portare sulla terra.

Spunti per la riflessione

- Com'è la mia vita? Intonata o stonata? Cosa è fuori posto?

Cosa sento non vero, non bello...non autentico?

- Come mi sto arrampicando? Qual è il mio sicomoro? Ha ragione o no Montale? Cosa voglio fare al posto di Zaccheo?

- Mi sento cercato dal Signore? Come? In quale momento?

- Nel mondo dei ragazzi e dei giovani è fondamentale far percepire l'importanza di dire il proprio "sì" alla sinfonia della vita? Ad essi bisogna porre la domanda vocazionale: "Con il mio dono, con la mia nota, sono capace di contribuire all'armonia della vita di tutti?"

Preghiera

Signore, parafrasando una poesia di Montale,
potrei dirti che voglio essere come Zaccheo,
arrampicarmi sul sicomoro,
per vederti passare.

Voglio essere un rampicante,
ed attenderti mentre passi
e mi inviti a fare comunione con te,
per rinnovare tutta la mia vita
e farti protagonista di una testimonianza
di restituzione grata e gioiosa
a Te e a miei fratelli dei tuoi doni.

AMEN

«Oggi sarai con me in Paradiso»

(Lc 23,43)

Testo

(Lc 23,39-43)

35 Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». 36 Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: 37 «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso».

38 C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

39 Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!».

40 Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? 41 Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male».

42 E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». 43 Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

Chiavi di lettura

Il racconto della passione in Luca è costituito da 7 scene:

- un prologo: il complotto degli avversari (22,1-6)
- 1. La cena di addio (22,7-38)
- 2. L'agonia e l'arresto (22,39-53)
- 3. Il processo davanti ai Giudei (22,54-71)
- 4. Il processo davanti ai Romani (23,1-25)
- 5. Il Calvario (23,26-49)
- 6. La sepoltura (23,50-57).

Gesù passa per Luca dinanzi a tutte le autorità del tempo: dal Sinedrio a Pilato, da Pilato ad Erode - solo in Lc compare dinanzi ad Erode (23,6-12) - ed infine di nuovo da Pilato per essere giudicato. Come in un drammatico ping-pong viene, rinviato dall'uno all'altro, inerme nelle mani dei potenti.

Allo stesso modo fa molti incontri. Una folla notevole di figure, nominate o anonime, singole o numerose, si assiepa intorno a Gesù nel racconto della sua passione (la folla; gli oppositori; i seguaci involontari: Simone di Cirene, le donne; i seguaci volontari, v 43; il centurione, che lo riconosce "Giusto"; i discepoli Pietro e Giovanni, che vanno a preparare la sala per la Pasqua, destinatari del comando iterativo di Gesù, partecipi

della cena pasquale e del dono dell'Eucarestia, addormentati sul monte degli Ulivi.

Gesù è insieme a tanti e nello stesso tempo solo nel suo mistero, nel suo dolore, nel suo percorso. La sua persona si erge da questo scenario di composita umanità, guardandola da un punto di vista in qualche modo opposto, alternativo agli altri personaggi. In particolare proprio sul Calvario l'evangelista ci fa vedere la storia della sua morte con gli occhi stessi di Gesù attraverso le sue parole. Gesù, rimbalzante nelle mani degli uomini che contano, posto alla mercè del giudizio dei passanti; parla per rivelare il suo modo di vivere questa prova.

Egli è crocifisso tra due ladroni e ciò rende ancora più pesante l'infamia della crocifissione. In questa maniera si compie la profezia di Isaia: «E' stato annoverato fra gli empi» (Is 53,12). Ancora alla vigilia della Passione, al momento di essere arrestato nell'Orto degli Ulivi, Gesù dirà ai suoi nemici: «Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante» (Lc 22,52). Ora, al culmine, due malfattori gli sono assegnati come commensali di agonia! Gesù sta al centro, i malfattori l'uno a destra e l'altro a sinistra.

Il ladrone

Chi sono i due malfattori del Calvario?

Non sono dei semplici ladri, finiti in tribunale per furti. Sono "malfattori di professione", secondo il termine usato da Luca (*kakourgoi*). La tradizione cristiana, basandosi su alcuni testi apocrifi (*Atti di Pilato* e *Vangelo di Nicodemo*), chiama il "buon ladrone" col nome di *dismas* o *dimas*; e che una leggenda, riferita all'apocrifo *Vangelo dell'Infanzia*, sostiene che faceva parte di una banda che catturò la Sacra Famiglia al tempo della fuga in Egitto, ma che poi, incantata dal Bambino, la rilasciò libera.

Cosa fanno?

I tre gruppi che stanno sotto la croce (i capi, i soldati e il malfattore) lo mormorano: l'una in chiave ipotetica (se sei il Cristo di Dio, se sei il re dei Giudei), l'altra espressa con un imperativo (salva te stesso!). Paradossalmente questi insulti ci conducono al cuore del dramma che si sta consumando sul Calvario e nel quale viene coinvolto il buon ladrone.

- Uno dei due malfattori crocifissi insieme a Gesù lo insulta: «Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e

anche noi"» (Lc 23,39). Egli non si vede, vede solo qualcuno a cui aggrapparsi con ostinazione e con rabbia.

- L'altro malfattore entra in dialogo. Prima comincia a dissociarsi dallo scherno e dall'irrisione del suo compagno di sventura. Una dissociazione netta e radicale che lo porta a rimproverare il compagno: «Tu non hai neanche timore di Dio, benché condannato alla stessa pena?» (Lc 23,40). Emerge qui il primo passo nel cammino della conversione: nell'imminenza della morte si pone di fronte all'orizzonte ultimo di senso della vita.

Il malfattore pentito non si rassegna alla sua sorte ed è un sincero estimatore di Gesù, condannato innocentemente, nello stesso tempo abbandona ogni prospettiva di salvezza terrena, scorge in lontananza la venuta e la manifestazione della regalità di Gesù. La sua preghiera è breve e profonda, manifesta una penetrazione del mistero di Gesù: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Per la prima ed unica volta in tutto il Nuovo Testamento, troviamo "Gesù" al vocativo, senza alcun aggettivo o titolo.

E' molto sorprendente che proprio il ladrone, primo

e unico in tutti i testi neotestamentari, non aggiunga altro titolo al nome "Gesù", forse in tal modo l'evangelista Luca vuole far emergere in tutta la sua bellezza e forza la dimensione della salvezza che tale nome esprime nella lingua ebraica; appunto "Dio salva". Sulla sua bocca è una confessione di fede.

La preghiera del malfattore pentito esprime non solo una grande speranza ma anche una grande certezza. Il neoconvertito ha capito da quanto è avvenuto in sua presenza sul Calvario, che Gesù avrà nell'altra vita un futuro di gloria, così come ha capito dall'iscrizione del cartello affisso in croce, che sarà investito di una regalità, ma di un regno di misericordia.

L'espressione "Ricordati!" esprime tutta la invocazione biblica, tutta l'attesa di un Dio che non viene meno alle sue promesse:

- Al morente orante, risponde la promessa di un morente: «Oggi con me sarai nel paradiso».
- Il morente deriso dagli astanti, promette una comunione con lui nel paradiso, immagine di pace e di armonia, che rimanda ad un oltre, frutto della sua autorità, quantunque non riconosciuta dagli altri.

Questa salvezza è "oggi" stesso, quell'oggi che nel Vangelo di Luca è spesso presentato (1,11; 4,21; 5,28; 19,9) come l'incontro personale con il Salvatore, e che qui raggiunge l'apice e il senso più vero.

Spunti per la riflessione

- Infatti lo spettacolo del Crocifisso non lascia spazio all'indifferenza o alla neutralità: ciascuno di noi, in un modo o in un altro, è necessariamente coinvolto e non può non prendere posizione nei riguardi di Gesù in croce: o a favore o contro. Non c'è un'altra possibilità. Io sto dalla parte del ladrone che bestemmia se stesso, la vita, Gesù e si affida solo a salvezze effimeri e materiali oppure dalla parte del Signore della misericordia?
- Il ladrone passa attraverso il Cristo, porta verso il Padre e porta per la vita della mia vita?
- Il mio rapporto con Gesù è vivo, è profondo, è dinamico?
- Cosa vuol dire per me che egli è il *Crocifisso-Risorto*?
- Sono una persona *pasquale*?
- Le sofferenze e gli errori sono tunnel verso la luce del Risorto o sono prigioni in cui mi sono rinchiuso per sempre?

Preghiera

Al Santo Ladrone:

«Che cosa strana, inaudita!

La croce è sotto i tuoi occhi e tu parli di regalità!

Che cosa vedi che ti possa far ricordare la dignità regale? Un uomo crocifisso, contuso dagli schiaffi, schiacciato dalle beffe e dall'è accuse, coperto dagli sputi, lacerato dai flagelli: è da questi segni che tu riconosci un re?» (*Sermo in Genesim*, G. Crisostomo).

A Gesù Crocifisso

Mettici o Signore, crocifisso e risorto,

alla scuola del santo Ladrone,

facci vedere noi stessi, la nostra debolezza,

la nostra fragilità.

Insegnaci ad amarti con cuore contrito ed umiliato.

Mettici alla scuola della fede del santo Ladrone,

facci vedere il tuo amore,

perché possiamo coglierlo disseminato nei solchi della nostra vita.

Mettici alla scuola della misericordia,

che non si fida di ragionamenti e di giustificazioni,
ma si alimenta di fiducia e di abbandono.
al santo Ladrone

Ottieni per noi la verità della vita
Come se fossimo sempre dinanzi alla soglia tremenda
e terribilmente autentica della morte.

AMEN



Giubileo straordinario della Misericordia

8 dicembre 2015

20 novembre 2016

LA PREGHIERA

Signore Gesù Cristo,
tu ci hai insegnato a essere misericordiosi
come il Padre celeste,
e ci hai detto che chi vede te vede Lui.
Mostraci il tuo volto e saremo salvi.
Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo
e Matteo dalla schiavitù del denaro;
l'adultera e la Maddalena dal porre la felicità
solo in una creatura;
fece piangere Pietro dopo il tradimento,
e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.
Fa' che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé
la parola che dicesti alla samaritana:
Se tu conoscessi il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,
del Dio che manifesta la sua onnipotenza
soprattutto con il perdono e la misericordia:
fa' che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te,
suo Signore, risorto e nella gloria.
Hai voluto che i tuoi ministri
fossero anch'essi rivestiti di debolezza

per sentire giusta compassione per quelli che sono
nel l'ignoranza e nell'errore;
fa' che chiunque si accosti a uno di loro
si senta atteso, amato e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti
con la sua unzione
perché il Giubileo della Misericordia
sia un anno di grazia del Signore
e la sua Chiesa con rinnovato entusiasmo
possa portare ai poveri il lieto messaggio,
proclamare ai prigionieri e agli oppressi
la libertà e ai ciechi restituire la vista.

Lo chiediamo per intercessione di Maria
Madre della Misericordia
a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo
per tutti i secoli dei secoli.

Amen